Svegli Are l'Aurora

Diocesi
Ugento
S. Maria di Leuca

Notiziario Diocesano

Mensile | Marzo 2022 Anno XI - n.114

Il peccato è l'origine di ogni guerra e il vero nemico della pace

Riflessione durante la preghiera per la pace presso la tomba del Venerabile don Tonino Bello, Cimitero, Alessano, 2 marzo 2022, Mercoledì delle ceneri.

Cari fratelli e sorelle, ci siamo riuniti attorno alla tomba del Venerabile don Tonino Bello per pregare per la pace, accogliendo l'invito rivolto da papa Francesco a tutta la Chiesa. Crediamo nella forma della preghiera soprattutto quella che sale al Signore in modo comunitario e corale. Pensiamo anche che la preghiera deve essere accompagnata da gesti concreti che manifestino la verità stessa dell'invocazione che innalziamo a Dio.

Preghiamo per la guerra scoppiata in Ucraina; una strana guerra: annunciata e non creduta, provocata e programmata; una guerra nel cuore dell'Europa che richiama un'altra terribile guerra e che potrebbe diventare una catastrofe se il dialogo non riuscisse a interrompe il rumore delle armi. Preghiamo anche per la fine di tutte le guerre nascoste che si combattono in molte parti del mondo. Il dolore e le sofferenze che si infliggono a persone innocenti non ha colore geografico. La guerra è sempre un male, anzi la somma di tutti i mali.

Senza voler fare una disamina completa di tutte le cause che provocano i conflitti, è senza dubbio vero che la corsa agli armamenti genera e acuisce gli squilibri presenti nel mondo. Responsabili sono dunque tutti i paesi che stanno ingaggiando una gara per dotarsi delle armi più moderne e più sofisticate. A tal proposito, vale la pena di richiamare un intervento pubblicato sul "Quotidiano di Puglia": «Quanto sta accadendo in Ucraina mi costringe a riflettere e pormi alcune domande alla luce dell'esperienza di quegli anni moscoviti dove ho vissuto l'apertura di Gorbaciov e poi la falsa democrazia di Eltsin che ha aperto la strada a Putin, allora capo del potente KGB.

Potevamo evitare la guerra? In Europa, in Italia cosa abbiamo fatto dopo la caduta del muro di Berlino? Abbiamo contribuito a costruire la pace oppure è prevalso il nostro delirio di onnipotenza? Non è forse che noi occidentali, che vantiamo più civiltà, siamo sempre di più prigionieri del complesso militare-industriale a cui è assoggettato questo pazzo mondo? Abbiamo costruito e creduto nella pace oppure con la nostra indifferenza abbiamo contribuito a militarizzare la terra e il cielo e adesso siamo smarriti e increduli assistendo agli scontri in Ucraina?

Vado a guadagnarmi alcuni numeri: La nostra bellissima terra in questi anni di emergenza ecologica e di pandemia si è sempre più supermilitarizzata diventando una vera discarica di armi. Lo scorso anno la spesa militare mondiale si è aggirata sui 2000 miliardi di dollari in un riarmo che è diventato contagioso. Nel 2020, persino l'Africa ha già superato i 43 miliardi di dollari in armi. La pesante militarizzazione della Cina sta spingendo le nazioni del pacifico come Giappone, Corea del Sud, Malesia a fare altrettanto. Ma è ancora più raccapricciante la corsa al riarmo nucleare da parte delle grandi potenze, soprattutto Usa, Russia e Cina. E così abbiamo nuove e più micidiali bombe atomiche, le B61-12 pronte a rimpiazzare le vecchie B61. Gli Stati Uniti ne hanno pronte già oltre 3000, la Russia ne ha altrettante. Scopro che il nuovo accordo militare tra USA, Gran Bretagna e Australia per la difesa della zona del Pacifico incrementerà ancora di più questa corsa al riarmo nucleare.

In Italia, la spesa militare per il 2020 ha superato 25 miliardi di euro con un aumento di 1,35 miliardi rispetto al 2021. Dal 2017, le spese militari in Italia hanno continuato a crescere con l'acquisto di nuovi armamenti nonostante premi Nobel, tra cui Carlo Rubbia e Giorgio Parisi, abbiano rivolto un accorato appello al mondo e all'Italia per una riduzione concordata delle spese militari Secondo l'ultimo rapporto SIPRI il nostro Paese esporta il 2,5 % delle armi in tutto il mondo ed è nell'alta classifica (quinto posto) dei produttori di armi europei. Contemporaneamente l'Italia è il paese europeo che in percentuale, rispetto alla propria spesa pubblica, investe meno in educazione che comprende scuola dell'obbligo, l'università e formazione e, in ambito Ocse, è al ventisettesimo posto per investimenti in ricerca e sviluppo e una spesa pro capite in sanità pari a 2473 euro decisamente inferiore a paesi come la Francia e Germania che si attestano rispettivamente sui 3644 e 4504 euro pro capite. Ma come si fa a continuare a costruire armi e contemporaneamente a condannare la guerra e a riempirci la bocca della parola pace?»[1].

Di fronte alla vastità del tragico fenomeno del riarmo nucleare, anche la speranza di un modo di pace sembra andare vada in frantumi. E così sorgono spontanee le domande che don Tonino rivolse a se stesso dopo l'avventura di Sarajevo: «Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo col gesto semplice dei disarmati? È davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono, il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere? Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna? Questa impresa contribuirà davvero a produrre inversioni di marcia?»[2].

La guerra in Ucraina sta dando segni che il popolo della pace si sta muovendo. Forse, ora don Tonino, e tutti gli operatori di pace non sono più soli, forse il popolo sta prendendo coscienza della propria responsabilità e desidera opporsi con forza riunendo al propagarsi di questa "inutile strage" di innocenti e di indifesi. Sembra che si stia realizzando la visione descritta nell'Apocalisse. Anche noi vediamo «un altro angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. «Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello"» (*Ap* 7, 2- 10).

1 P. Pagliula, *Noi via da Mosca. La corsa alle armi più forte di tutto*, Quotidiano di Puglia-Lecce, lunedì, 28 febbraio 2022, p. 1 e 27, qui 27.
2 A. Bello, *Diario della marcia di Sarajevo*, 15 dicembre 1992.

Non dobbiamo però passare sotto silenzio un dato teologico fondamentale: è *il peccato la fonte e l'origine di tutte le guerre, interiori ed esteriori*. A tal proposito, san Paolo afferma: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato (*Rm* 7,18-25).

Ci conferma in questa verità di fede la parola di Dio Tonino. Egli, infatti ci esorta: «Svegliamoci principi della pace! Ogni inerzia è tradimento della nostra missione regale. Ogni indugio è diserzione dal nostro ruolo messianico. Tocca a noi liberare tutte le creature, gementi per le doglie del parto, dalla corruzione del peccato e della morte»[3]. L'impegno a diventare costruttori di pace si fa invocazione allo Spirito Santo: «Spirito di Pentecoste […] trattienici dalle ambiguità. Facci la grazia del voltastomaco per i nostri peccati»[4].

[3] Id., II, p. 44, n. 44.
[4] Id., II, p. 76, n. 87.

SvegliAre l'Aurora
Magistero del Vescovo
Diocesi
Ugento
S. Maria di Leuca

Cammina, stando seduto sulle spalle di Cristo

Omelia nella Messa di ordinazione sacerdotale del diacono Aurelio Sanapo,
Chiesa Natività, Tricase, 31 marzo 2022.

Caro don Aurelio,

siamo riuniti come Chiesa ugentina per celebrare la liturgia della tua ordinazione sacerdotale. Accanto a te ci sono i sacerdoti, i tuoi amici, i tuoi familiari, tuo fratello e, in modo particolare, i tuoi genitori. È un fatto provvidenziale che la data della tua ordinazione coincide **con** l'anniversario di nascita di tua madre.

Potremmo quasi dire che la maternità della Chiesa si rispecchia nel volto di tua madre. Ella ti ha generato alla vita e ti ha accompagnato nella tua esistenza con il suo affetto, la sua tenerezza e la sua sofferenza. Ora, insieme con tutta la Chiesa, prega per te e ti affida alla Madonna, che la tua parrocchia venera sotto il titolo di Madonna di Fatima, perché sia lei ad accompagnarti e a proteggerti. Tua madre, come ti ha portato e cullato nelle sue braccia, ora ti consegna nelle braccia della Vergine Maria perché ti sia di guida e di modello per la tua vita sacerdotale. Maria, Madre della Chiesa è anche, in modo speciale, Madre dei sacerdoti.

Maria, Madre dei sacerdoti

Parlando del nesso che c'è tra la Madonna e il sacerdozio, papa Benedetto XVI afferma che «è un nesso profondamente radicato nel mistero dell'Incarnazione [...]. Maria è realmente e profondamente coinvolta nel mistero dell'Incarnazione, della nostra salvezza. E l'Incarnazione, il farsi uomo del Figlio, era dall'inizio finalizzata al dono di sé; al donarsi con molto amore nella Croce, per farsi pane per la vita del mondo. Così sacrificio, sacerdozio e Incarnazione vanno insieme e Maria sta al centro di questo mistero»[1].

San Bonaventura da Bagnoregio, nel suo *Breviloquio* affermando che «il modo dell'Incarnazione è mariano», intende dire che «non esiste sacerdote divino né vittima divina senza la Madre del sacerdote, e la Madre del sacerdote non esiste senza essere personalmente ed attivamente coinvolta nell'offerta e nell'offrirsi del Figlio. [...]. Il materno ed il sacerdotale, pur senza confondersi, si compenetrano a vicenda, precisamente a causa di quella unica relazione di maternità-figliolanza, che, una volta instauratasi, non può mai venir meno»[2].

L'unione che c'è tra Cristo e la Madre viene partecipata ai sacerdoti, in virtù del fatto che il sacerdozio in sé, ontologicamente ed intrinsecamente, è inseparabile dalla Vergine Madre. Questa unione tra Maria e ogni sacerdote fu stabilita da Cristo stesso sulla croce quando affidò la Madre a Giovanni, discepolo prediletto e primizia verginale del sacerdozio. Se è vero che in tale affida-

[1] Benedetto XVI, *Udienza generale*, 12.08.09.
[2] P. D. Fehlner, *Il mistero della corredenzione secondo il Dottore serafico san Bonaventura*, in *Maria corredentrice. Storia e teologia*, vol. II, Casa Mariana Editrice, Frigento 1999, pp. 32-33.

mento Giovanni rappresenta tutto il genere umano, è anche vero che egli rappresenta innanzitutto i sacerdoti; possiamo pensare che nell'intenzione di Gesù c'è quella di affidare in modo speciale ogni sacerdote a sua Madre.

Benedetto XVI afferma: «Gesù, prima di morire, vede sotto la croce la Madre; e vede il figlio diletto e questo figlio diletto certamente è una persona, un individuo molto importante, ma è di più: è un esempio, una prefigurazione di tutti i discepoli amati, di tutte le persone chiamate dal Signore per essere "discepolo amato" e, di conseguenza, in modo particolare anche dei sacerdoti. [...]. Il Vangelo ci dice che san Giovanni, il figlio prediletto, prese la madre Maria "nella sua propria casa" [...]. Prendere con sé Maria significa introdurla nel dinamismo dell'intera propria esistenza – non è una cosa esteriore – e in tutto ciò che costituisce l'orizzonte del proprio apostolato. Mi sembra si comprenda, pertanto, come il peculiare rapporto di maternità esistente tra Maria e i presbiteri costituisca la fonte primaria, il motivo fondamentale della predilezione che nutre per ciascuno di loro. Maria infatti li predilige per due ragioni: perché sono più simili a Gesù, amore supremo del suo cuore, e perché anch'essi, come lei, sono impegnati nella missione di proclamare, testimoniare e dare Cristo al mondo. Per la propria identificazione e conformazione sacramentale a Gesù, Figlio di Dio e di Maria, ogni sacerdote può e deve sentirsi veramente figlio prediletto di questa altissima ed umilissima Madre»[3].

Con cuore di figlio, a servizio degli uomini

Sorretto da queste tre madri (tua madre, la Chiesa e la Madonna) ti disponi ora, con cuore di figlio, a servire Cristo nei tuoi fratelli. In questo ultimo periodo, hai compreso ancora più profondamente ed esistenzialmente cosa significa abbandonarsi nelle mani di Dio. Lo hai fatto come segno di fiducia nella sua paternità, ma anche come accettazione della misteriosità della vita. Non possiamo programmare ogni cosa, calcolare con precisione gli eventi, desiderare che tutto si svolga secondo i nostri progetti. C'è una parte dell'esistenza che si manifesta nel tempo con un ritmo che non possiamo prevedere anticipatamente.

Hai imparato ad apprendere che la "sapienza del tempo" spesso è differente dalla nostra sapienza. Già Sesto Empirico (II sec.) diceva che «i mulini degli dei macinano tardi, ma macinano molto fine». Sullo stesso tema, lo scrittore Erri De Luca scrive: «Anche quando la vita sembra una lotta contro i mulini a vento, eroe è colui che non si arrende, che ogni volta si rimette in piedi e prosegue il suo viaggio, incurante degli ostacoli, incurante della sconfitta. Invincibili sono tutti coloro che hanno ereditato l'ostinazione di don Chisciotte». Riassumendo questi pensieri con le parole di Gesù possiamo dire: chi, nonostante le difficoltà della vita, «avrà perseverato fino alla fine sarà salvato» (*Mc* 13,13).

Gli avvenimenti imprevisti e le sofferenze della vita aiutano a purificare lo sguardo e a vedere più in profondità. Ci spronano a considerare la realtà con umiltà e da un altro punto di vista. Ci invitano ad accogliere le vicende della vita così come sono, con i loro aspetti oscuri e difficili da accettare, ma che forse nascondono una nuova rivelazione, un nuovo modo di considerare l'esistenza, una nuova possibilità di apprezzare i doni che riceviamo, aprendoci a nostra volta a una nuova forma di donazione. Il travaglio della vita porta con sé una sofferenza che tocca le corde più personali e più intime, influisce sugli affetti e le relazioni più care e ci chiede un nuovo salto della fede, una nuova prova di fedeltà, un nuovo modo di considerare Dio, gli uomini e il mondo che ci circonda.

Con questi sentimenti ricevi il sacramento dell'ordine nel suo secondo grado che ti configura a Cristo sacerdote. Sarai «una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore». Mediante l'unzione sacramentale, lo Spirito Santo ti configurerà a Cristo a «un titolo nuovo e specifico» e con la sua carità pastorale animerà la tua persona perché tu divenga servo dell'annuncio del Vangelo per la «pienezza della vita cristiana di tutti i battezzati»[4].

[3] Benedetto xvi, Udienza, 12. 08.09.
[4] Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 15.

In modo misterioso e reale, Cristo si appropria della tua persona per poter comunicare agli uomini la sua vita divina. *Agere in persona Christi*, vuol dire che non agirai per tua virtù, ma come strumento nelle mani di Cristo. San Tommaso d'Aquino scrive che «è lui il vero sacerdote che offrì se stesso sull'altare della croce e per la cui virtù si consacra ogni giorno sull'altare il suo corpo»[5]. I sacerdoti sono tali solo in lui e per la forza che viene da lui. Per questo egli dice: «Senza di me non potete fare nulla» (*Gv* 15,5). La frase va presa nella sua assolutezza. Sant'Agostino infatti commenta: «Il Signore, dopo aver detto che chi rimane in lui produce molto frutto, non dice: perché senza di me potete far poco, ma: senza di me non potete far nulla. Sia il poco sia il molto, non si può farlo comunque senza di lui, poiché senza di lui non si può far nulla»[6].

Cammina, stando seduto sulle spalle di Cristo

A me piace pensare che in fondo essere sacerdote significa "camminare, stando sulle spalle di Cristo" secondo il celebre aforisma medievale, comunemente attribuito a Bernardo di Chartres, ma già presente alcuni secoli prima. Giovanni di Salisbury, citando il detto, scrive: «Noi siamo come nani sulle spalle dei giganti, così che possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontano di loro, tuttavia non per l'acutezza della vista o la possanza del corpo, ma perché sediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie alla grandezza dei giganti»[7].

L'immagine è fortemente suggestiva ed evocativa sul piano antropologico e cristologico. Nel primo caso, allude a un bambino afferrato dalle forti braccia del padre o della madre e posto sulle proprie spalle in una sorta di gioco che è anche un simbolo. È, infatti, un gesto di affetto e di tenerezza da parte del genitore, mentre nel bambino è fonte di sicurezza e di gioia. Il genitore conferma al figlio la sua volontà di proteggerlo, custodirlo e farlo crescere; il figlio comprende che non è solo, non è abbandonato a se stesso e che la sua vita poggia sulle spalle forti e sicure di una persona che gli vuole bene, di cui può fidarsi e a cui può affidare il suo futuro.

Il gesto è anche un valore dal forte significato simbolico. Esprime la forza della relazione parentale e l'intreccio tra la stabilità della presenza genitoriale che dà la sicurezza all'intero sviluppo della personalità del figlio e la consapevolezza di questi che, senza quella rocciosa presenza, l'intera esistenza correrebbe il rischio di trovarsi in un mare in tempesta, sballottolata tra i flutti di onde impetuose, sospinte da venti che soffiano con furia e veemenza. Il figlio avverte e interiorizza che la presenza del genitore è fondamentale anche nel corso della vita adulta per imparare a diventare genitore a sua volta.

La dimensione antropologica si arricchisce anche del valore cristologico in quanto richiama l'immagine di Cristo, buon pastore, che porta sulle sue spalle la pecorella smarrita. Per i cristiani - scrive Benedetto XVI - «questa figura diventava con tutta naturalezza l'immagine di Colui che si è incamminato per cercare la pecora smarrita: l'umanità; l'immagine di Colui che ci segue fin nei nostri deserti e nelle nostre confusioni; l'immagine di Colui che ha preso sulle sue spalle la pecora smarrita, che è l'umanità, e la porta a casa»[8].

Amare, seguire e annunciare Cristo

Ecco, caro don Aurelio, il gesto e il simbolo che devono accompagnare il tuo ministero sacerdotale: essere come un bambino che cammina stando saldamente seduto sulle spalle di Cristo per diventare come un genitore che pone sulle sue spalle i fedeli che ti saranno affidati; essere nello stesso tempo discepolo e icona di Cristo, manifestando l'immagine del buon pastore che va in cerca di chi si è smarrito per riportarlo a vivere la gioia della fraternità nella comunità di fede, speranza e carità. Dovrai pertanto *amare, seguire e annunciare Cristo*, e coniugare questi verbi in forma

[5] Tommaso d'Aquino, *Somma contro i gentili*, IV, 76.
[6] Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 81, 3.
[7] Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, III, 4.
[8] Benedetto XVI, *Omelia per l'ordinazione presbiteriale di 15 diaconi della diocesi di Roma*, 7 maggio 2006.

passiva e attiva. Prima come dono che ricevi e poi come ministero che eserciti.

Amato da Cristo, ama Cristo come il tuo speciale amore[9]. «È cosa veramente dolcissima volgere verso di lui gli occhi spirituali e contemplare e considerare la sua semplice e divina bellezza, essere illuminati e innalzati da questa stessa partecipazione e comunicazione, essere ricolmati di spirituale dolcezza, rivestirsi di santità, acquistare intelligenza, e infine essere ripieni di divina esultanza e sperimentarla tutti i giorni della vita presente»[10].

Amerai Cristo se seguirai le sue orme (cfr. *1Pt* 2,21). Per questo non devi innanzitutto distogliere lo sguardo da lui in modo da non incorrere nel pericolo di seguire orme che possono rivelarsi sbagliate. Dovrai anche conoscere accuratamente Gesù e i suoi insegnamenti per identificare le sue orme e camminare con la stessa andatura. Potresti non stare al passo di Cristo andando più **in** fretta o rimanendo indietro, allungando troppo il passo e attardandoti eccessivamente, essendo impaziente o indugiando troppo. Occorre evitare entrambi gli atteggiamenti, per non passare dall'eccessiva sicurezza allo scoraggiamento

Dovrai invece perseverare nel seguire le orme di Cristo. L'imitazione costante e la prolungata sequela di lui ti faciliterà l'acquisizione del suo modo di camminare, e ti eviterà di diventare eccessivamente sicuro di te stesso e di appoggiarti incautamente sulle tue forze.

Dovrai intraprendere la sequela di Cristo come fosse una maratona, una gara di resistenza, non una gara di velocità. Per un velocista, infatti, il minimo passo falso può costargli con tutta probabilità la riuscita nella corsa. Il maratoneta, invece, anche se inciampa, ha tempo di ricuperare e ritrovare il passo giusto per giungere alla meta, senza né disperarsi, né arrendersi!

Seguendo le orme di Cristo, diventerai il suo araldo e l'annunciatore del suo Vangelo. «Chi riecheggia i suoi discorsi e medita le sue parole, le diffonde. Parliamo sempre di lui. Quando parliamo della sapienza, è lui colui di cui parliamo, così quando parliamo della virtù, quando parliamo della giustizia, quando parliamo della pace, quando parliamo della verità, della vita, della redenzione, è di lui che parliamo. Apri la tua bocca alla parola di Dio, sta scritto. Tu la apri, egli parla»[11].

Sostenuto dalla preghiera di tua madre, accompagnato dalla preghiera della Chiesa, protetto dalla Vergine Maria, rimani seduto saldamente sulle spalle di Cristo, e cammina nel mondo con il suo passo sicuro e spedito per portare a tutta la gioia del Vangelo.

[9] Cfr. Ambrogio, *Commento sui salmi*, Sal 36, 65-66; CSEL 64, 123-125.
[10] Gregorio di Agrigento, *Spiegazione dell'Ecclesiaste*, 10, 2.
[11] Ambrogio, *Commento sui salmi*, Sal 36, 65-66; CSEL 64, 123-125.

Insegnamenti del venerabile don Tonino Bello sul peccato e la conversione

I. Peccato

Volume I: Diari e scritti pastorali

- I, 194: «Vale anche da noi l'osservazione che il senso del peccato si va orizzontalizzando (Dio non c'entra con le nostre colpe, semmai c'entra il prossimo che viene offeso), mentre il senso del perdono si va verticalizzando (la Chiesa non c'entra col nostro pentimento, semmai c'entra Dio che solo può perdonare)».
- I, 194-195 «Bisogna aiutare la comunità a riscoprire la teologia sottostante al sacramento del perdono, e, prima ancora, la teologia sottostante alla realtà del peccato. Il coinvolgimento di genitori e parenti in vicinanza del rito della prima Confessione è una occasione forte».
- I, 293: «A questo punto è giusto far scendere il discorso dalle vette della contemplazione sui versanti della prassi. Ci siamo infatti radunati insieme non solo per misurare la nostra temperatura di comunione, ma anche per studiare insieme i rimedi contro il nostro peccato, per vedere insieme su quale unica tonalità musicale trascrivere i nostri spartiti e accordare i nostri strumenti, su quali sentieri muovere i nostri passi».
- I, 307-308: «Intanto [la Chiesa], essendo icona, deve mostrarsi come immagine della Trinità. Deve viverne, cioè la logica di comunione, la quale, anche se insidiata dalle contraddizioni e dal peccato, costituisce il "filo rosso" che deve attraversare tutto il suo impegno».
- I, 343: «Si tratta di attrezzarsi per essere coscienza critica nella città, spina dell'inappagamento conficcata nel fianco del mondo, centrale di un discernimento che scruti il peccato "accovacciato davanti alla porta", fulcro elaborante di annunci che abbiano la forza di operare conversione, cantiere sempre aperto non di proposte di gestione ma di orientamenti per la rigenerazione dell'humus etico della politica».

Volume II: Omelie e scritti quaresimali

- II, 23: «Gesù Cristo si è fatto povero, servo, reietto. Fogna, rifiuto, abominio del popolo. È divenuto l'uomo dei dolori. Si è caricato di tutte le nostre malattie. Di tutte le nostre miserie. Lui che non ha mai peccato, si è fatto peccato per noi. Il lebbroso, l'emarginato, il sofferente, il focomelico, l'handicappato».
- II, 26: «[L'Olio dei catecumeni] vi fortifichi infine nella lotta contro il peccato la cui presenza, più di tutti, voi sperimentate, perché il peccato si annida nel cuore, vi insidia sulle strade, vi tende agguati tra gli ingranaggi delle strutture sociali, e vi architetta trappole persino nella vostra famiglia».
- II, 28: «Disperdi la cenere dei suoi [della Chiesa] peccati. Fa' un rogo delle sue cupidigie»
- II, 44: «Svegliamoci, principi della pace! Ogni inerzia è tradimento della nostra missione regale. Ogni indugio è diserzione dal nostro ruolo messianico. Tocca a noi liberare tutte le creature, gementi per le doglie del parto, dalla corruzione del peccato de della morte. Riversiamo, perciò, sulle piaghe aperte del nostro pianeta il balsamo della riconciliazione»
- II, 76: «[Spirito di Pentecoste] trattienici dalle ambiguità. Facci la grazia del voltastomaco per i

nostri peccati».

- II, 92: «Consumaci, o Signore, per il bene dei fratelli, al fuoco lento del *martyrium cordis* che ci fa morire dentro quando sperimentiamo la rimonta del peccato».
- II, 117: «Sul versante individuale, [il termine esodo] ci richiama vittorie sul peccato, abbandoni di fogne, transiti dalla morte alla vita, albe di risurrezione spirituale, rinascite interiori, speranze che si ricostruiscono attorno alla Parola di Dio, approdi a terre benedette dove scorrono il latte e il miele della felicità, possibilità di ricominciare tutto daccapo con la certezza di farcela finalmente».
- II, 118: «Certo, oggi sotto lo sguardo materno di Maria, ci sarebbe più agevole scorgere le nostre lentezze, le persistenti collusioni col peccato, le incapacità di risorgere dalle nostre lussurie, le apatie croniche che ci impediscono di romperla con i nostri vizi capitali, i legami tenaci che ci tengono aggrappati alle pentole d'Egitto».
- II, 153: «E poi, per darci la chiave tattica per risolvere a nostro favore tutte le partite successive, visto che le tentazioni di Gesù sono gli archetipi, attorno a cui ruota ogni peccato dell'uomo».
- II, 156: «Opponiti al vitello d'oro della produzione delle armi e del loro commercio clandestino. Contrasta il peccato delle strutture che opprimono i popoli. Ma smonta anche le strutture del peccato che opprimono te. Prega, perché Dio ti preservi dal "peccato che è accovacciato alla tua porta"».
- II, 171: «E che cosa ha detto Gesù Cristo? Pressappoco così: "Rimanete nel mio amore, non uscite fuori da questo oceano nel quale io felicemente vi ho fatto naufragare, perché, se per poco abboccherete all'amo del peccato, voi sarete tirati fuori dall'acqua e morirete, come i pesci che vengono tratti su dall'oceano».
- II, 179: «Alzarsi significa abbandonare il pavimento della cattiveria, della violenza, dell'ambiguità, perché il peccato invecchia la terra».
- II, 193: «Chiediamo la intercessione di san Bartolomeo: lui che ha sperimentato questo tipo di peccato del dare in un'unica direzione ("che cosa può venir di buono da Nazareth") ci preservi da questo sacrilegio».
- II, 213: «Non è certo un battesimo di penitenza, perché Gesù era senza peccato. Gesù vuole mescolarsi con la turba dei peccatori, con la gente comune che si assiepa sugli argini del fiume».
- II, 218: «Questo è il peccato contro lo Spirito. Non lasciarsi più provocare da nessuno. Trovare il guscio nel quale stare comodi. Asserragliarsi dentro e rimanere lì rintanati senza sentire nemmeno la nostalgia di ciò che c'è fuori. II, 219 […] È quello di chiudersi all'urto della Parola e dello Spirito, il peccato contro lo Spirito; è un peccato che non può essere perdonato».
- II, 241: «Maria è così: pulitissima nell'animo, che sembrava con i suoi sguardi bruciasse tutte le radici del peccato, della colpa, della cupidigia, che impediva pensieri che non fossero di castità in chi la guardava. Maria è così».
- II, 248: «Chiedete al Signore che vi dia un cuore umano perché possiate essere capaci di capire la povertà della gente, il peccato della gente, la paura della gente, la tristezza della gente, il pianto della gente, che non legge nessuno perché oggi ci sono pochi lettori di questi "audiovisivi"».
- II, 257: «[Dio ha detto:] Anche se hai le macchie sul volto te le tolgo io. Anche se sei molto grande, vecchia, appesantita dagli anni e dal peccato, ogni giorno verrò a toglierti una macchia e una ruga dal volto».
- II, 295: «Donaci la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchez-

za, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, il tradimento, la miseria, l'indifferenza hanno murato gli uomini vivi».

- II, 310: «Riconciliamoci con la gioia, miei carissimi fratelli. La Pasqua del 1985 sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi, e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno"».
- II, 324: «Ecco: oggi tu stai scontando l'antico peccato compiuto a Pasqua. Il peccato di incredulità. Allora dicesti che la Risurrezione era il "vaneggiamento" di fragili donne. Oggi il mondo ti ripaga dicendo che la pace è il "vaneggiamento" di una fragile Chiesa. Tu fosti incredula dinanzi alla fede delle donne. Oggi il mondo è scettico dinanzi alla tua speranza»
- II, 330: «È da qui che nasce la speranza di un mondo nuovo: dalla coscienza, cioè, che tutti gli uomini della terra sono *persone, uguali distinte*. Quando a uno di questi tre termini viene inferto un "ictus", si scatenano il peccato, la guerra, la disperazione».
- II, 344: «Quello "shampoo alla cenere", comunque, rimane impresso per sempre: ben oltre il tempo in cui, tra i capelli soffici, ti ritrovi detriti terrosi che il mattino seguente, sparsi sul guanciale, fanno pensare per un attimo alle squame già cadute dalle croste del nostro peccato».
- II, 353: «E c'è anche una Pentecoste. La quale farà un rogo di tutte le scorie di peccato che invecchiamo il mondo. E attraverserà la schiena della terra adolescente con un brivido di speranza».
- II, 355: «Forse questo è il vostro peccato, piccolo quanto volete, ma che vi colloca tra gli ultimi, pure voi. Vi siete esercitati solo a dare. A ricevere, no».
- II, 393: «Finalmente, per vivere con fede la nostra dolorosa vicenda, ricordiamoci che la malattia non è il frutto dei nostri peccati personali. […] Perché il Signore non dà la sofferenza e il dolore a seconda dei meriti e dei demeriti di una persona. Tutto ciò che riguarda la sofferenza è un mistero che ci trascende e che va oltre di noi».
- II, 402: «La croce è la manifestazione, è l'epifania più alta dell'amore di Dio per noi. Ha mandato suo Figlio sulla croce perché ci togliesse tutti i nostri peccati, ci redimesse, ci rendesse puri».
- II, 404: «Riconciliamoci con la speranza. Arriva la Pasqua: frantumi il nostro peccato, frantumi le nostre disperazioni».

Volume III: Scritti mariani, lettere ai catechisti, visite pastorali, preghiere

- III, 15: «Io sono casa del Re. Non taverna da bassifondi. Se vivo in simbiosi col peccato, riduco la basilica allo squallore di una fogna».
- III, 36: «Santa Maria, donna del terzo giorno, strappaci dal volto il sudario della disperazione e arrotola per sempre, in un angolo, le bende del nostro peccato».
- III, 90: «La quale, senza neppure l'ombra del peccato, era limpida a tal punto che Dio vi si specchiava dentro».
- III, 110: «Quando il peccato ci travolge, e ci paralizza la vita, non aspettare il nostro pentimento».
- III, 121: «Mettiti, allora, accanto a noi, e ascoltaci mentre ti confidiamo le ansie quotidiane che assillano la nostra vita moderna: […] la tristezza delle cadute, la noia de peccato…».
- III, 236: «[i santi] sono, insomma, liberi dal peccato…».
- III, 252-253: «Carissimi catechisti, è una scheggia di due parole latine, ma vale un trattato di teologia: absque peccato. Fuorché nel peccato. […] All'improvviso, possiamo trascorrere dal protet-

torato della grazia al reame tirannico del peccato. […] Se il peccato è retaggio di tutti gli uomini … fate in modo che il vostro cuore riservi ampi spazi al compatimento. A quell'operazione di solidarietà, cioè, che si esprime non certo con l'annacquamento del codice etico o con compiacenze assolutorie nei confronti del peccato, ma con tenera comprensione nei confronti di chi lo commette».

- III, 255: «L'esperienza umana del peccato vissuta dagli altri faccia eco nel vostro cuore, senza contaminarlo, e torni all'indietro come nostalgia della tenerezza divina».

Volume IV: Scritti di pace

- IV, 104: «Dio gli parla benevolmente mettendolo in guardia dal pericolo del peccato che gli fermenta nel cuore».
- IV, 108: «Si tratta dello sviluppo del peccato, di una sempre più profonda distruzione degli originari ordinamenti di vita».
- IV, 142: «Ti chiedo perdono per ogni peccato contro la vita».
- IV, 178: «La famiglia è stata pensata da Dio come immagine della Trinità. Deve viverne, perciò, la logica di comunione, la quale, anche se insidiata dalle contraddizioni del peccato, costituisce il filo rosso che deve attraversare tutto il suo impegno».
- IV, 321: «Ora che il tempo è passato e che di quella gigantesca arnia attraccata al porto di Bari e brulicante di api ci è rimasto solo il riverbero nelle pupille e il tanfo nelle narici, riusciamo ad afferrare meglio l'ambivalenza di quella vicenda. Una vicenda di peccato, per un verso. O, se vogliamo usare categorie più laiche, una vicenda di lesa umanità».

Volume V: Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni

- V, 141: «Un Dio, invece, la cui magnificenza s'innalza sopra i cieli ci è molto più vicino. […] Perché ci tiene alle risposte d'amore, ma è sempre a perdonare il nostro peccato».
- V, 253: «Se non ci "decidiamo" per il Signore, abbandonando il peccato e dando corpo agli impegni radicali del nostro battesimo…».
- V, 256: «Ognuno di noi ha il suo macigno. […] è il macigno della solitudine, della miseria, della malattia, dell'odio, della disperazione, del peccato. Siamo tombe alienate. Ognuna col suo sigillo di morte».
- V, 327-328: «D'altra parte, la militanza nell'Azione Cattolica non è componibile con un cuore che, "flirtando" col compromesso e snervandosi nell'ambiguità delle scelte, regala la sistole agli slanci del Vangelo e la diastole alle seduzioni del peccato».

Volume VI: Scritti vari, interviste, aggiunte

- VI, 15: «Comunione teologale, cioè con Dio, mediante una profonda vita interiore di grazia, mediante una sincera lotta al peccato che dorme dentro di noi».
- VI, 18-19: «Quando la Chiesa darà chiari segni di pentimento (senza vergognarsi di farlo) per i suoi peccati, […] allora… si verificherà il prodigio e la missione della Chiesa riconciliata sarà compiuta».

- VI, 55: «Facciamoci carico dei suoi problemi reali di sofferenza, di povertà, di disoccupazione, di peccato…».
- VI, 411: «Segno che questi disvalori, come certe visioni che deprimono la qualità della vita, sono visti come forme di peccato che rallentano l'avvento del Regno di Dio e non possono considerarsi estranei alla predicazione del Vangelo».

II. Conversione

Volume I: Diari e scritti pastorali

- I, 113: «Con la preghiera, il dialogo e la conversione occorre precedere il futuro non violento della storia».

Volume II: Omelie e scritti quaresimali

- II, 16: «Dobbiamo pertanto, convertirci. Ciò significa uscire dall'isolamento pastorale. Aprirci a uno stile di corresponsabilità e di partecipazione».
- II, 19: «sappiamo predicare quest'anno di grazia non con le parole, ma con la profonda conversione del cuore…».
- II, 29: «È segno che siamo poveri. È segno che dobbiamo convertirci».
- II, 116: «è la conversione del cuore, più che la conversione dei quadrupedi, ad assicurarci la benevolenza di Maria».
- II, 146: «Quando dico questo, non vi esorto ad essere spericolati, ad avere quelle audacie che sanno di protagonismo più che di silenzio interiore, di conversione».
- II, 175: «è lei che, rimanendo con noi, deve farci maturare i frutti della conversione».
- II, 235: «ma vogliamo farne un segno. Questo, sì. Il segno stradale di una conversione comunitaria che tutti insieme dobbiamo intraprendere con grande speranza».
- II, 293-294: «Da che cosa dipende? Dal fatto che la conversione non è ancora entrata nel nostro stile».
- II, 344-345: «richiamo all'unica cosa che conta: "Convertiti e credi al Vangelo" […]. Le allusioni all'impegno per la pace, all'accoglienza del Cristo, al riconoscimento della sua unica signoria, alla speranza di ingressi definitivi nella Gerusalemme del cielo, diverrebbero itinerari ben più concreti di un cammino di conversione […] Cenere e acqua. Ingredienti primordiali del bucato di un tempo. Ma soprattutto simboli di una conversione completa…».

Volume III: Scritti mariani, lettere ai catechisti, visite pastorali, preghiere

- III, 14: «Solo nel silenzio maturano le crescite decisive della vita: la conversione, l'amore, il sacrificio».
- III, 38: «La devozione non può mai essere il surrogato della conversione».
- III, 60: «Ma il black-out della impudicizia ci stringe nella sua morsa, e il pianto della conversione

tarda a liberarsi dalle nostre gole».

- III, 251: «Uno slogan di qualche anno fa diceva: contro la fame, cambia la vita! convertiti, cioè».
- III, 305: «La luce entro cui dovete muovervi è Gesù Cristo che vi chiama a conversione permanente».

Volume IV: Scritti di pace

- IV, 40: «Così è anche per i Giona della pace. Annunciano conversione (non sovversione), dopo essere passati attraverso il nubifragio della paura. Della irrisione. Della solitudine. Del sacrificio».
- IV, 79: «Siamo tutti chiamati alla conversione, tutti, anche il Papa».
- IV, 200: «Forse la crisi del Golfo non si blocca perché un pauroso deficit di preghiera (che non è atteggiamento passivo, ma attitudine a una conversione concreta di mentalità e di vita) evidenzia una crisi più pericolosa del cuore».
- IV, 293: «Occorre, insomma, quel cambio interiore di cui, dopo l'iniquità che hai commesso, tu ci sei stato impareggiabile maestro, e che porta un nome solo: conversione del cuore».

Volume V: Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni

- V, 178: «siete il simbolo della conversione, se è vero che "convertirsi" (cum-vertere) significa tornare insieme, cambiare insieme, muoversi insieme».
- V, 236: «credo che la festa del Corpo e del Sangue di Cristo esiga la nostra conversione. Non l'altisonanza delle nostre parole. Né il fasto vuoto delle nostre liturgie».
- V, 260: «è difficile per noi rimanere sulla corda, camminare sui cornicioni, sottoporci alla conversione permanente».
- V, 350-351: «L'importante è che richiami l'attenzione di tutti, talvolta anche in termini duri o paradossali o discutibili, su alcuni nodi attorno a cui operare a nostra conversione».

Volume VI: Scritti vari, interviste, aggiunte

- VI, 65-66: «Di qui la capacità di discernimento e di conversione che deve caratterizzare l'uomo impegnato in politica […]. Conversione, che deve farvi ribaltare copernicanamente la visione egoista che avete del vostro mestiere».
- VI, 128: «La terza, infine, è costituita dal preoccupante panneggio che si articola attorno alla celebrazione di alcuni sacramenti che vengono destituiti di ogni forza di conversione».
- VI, 226-227: «Il Battista […] deve provocare in noi una conversione all'umiltà, alla coscienza del limite, al rifiuto di ogni arrogante prevaricazione».
- VI, 228: «è solo il tentativo di chi vuol tradurre in spessore di concretezza l'invito alla conversione».
- VI, 384-385: «Diciamocelo con franchezza: difficilmente da queste processioni si scatenano progetti di rinnovamento. Commuovono, ma non convertono. […] Io credo che […] i misteri del Signore non tollerano il "mimo" ma chiedono la conversione».

Quarta Caffè
Tandem con altri quotidiani (non acquistabili separatamente): a BR, LE, TA, MT dal lunedì al sabato Quotidiano + Il Messaggero € 1,20; la domenica con Tuttomercato € 1,40; a BA, BAT e FG Quotidiano + Il Messaggero + Corr.Sport € 1,50
Domenica 27 febbraio 2022
Anno XXII - N.57 € 1,40*
Nuovo Quotidiano di Puglia
LECCE
Quarta Caffè
www.quotidianodipuglia.it

L'auto-idolatria, così l'uomo senza alterità nega se stesso

Articolo In "Nuovo Quotidiano di Puglia- Lecce", domenica, 6 marzo 22022, pp. 1 e 6.

La tragedia bellica che si sta consumando nel cuore dell'Europa richiama la terribile catastrofe della "soluzione finale" attuata nella stessa zona. Primo Levi, avvertendo il bisogno irrinunciabile di raccontare e far partecipe l'intera società della spaventosa esperienza vissuta nel campo di concentramento di Monowitz, lager satellite del complesso di Auschwitz, tra il dicembre 1945 e il gennaio 1947, scrisse la famosa opera "Se questo è un uomo".

La questione posta da Levi rappresenta la grande domanda culturale che si agita da decenni nel complesso dibattito antropologico contemporaneo e che interpella congiuntamente la società civile e la Chiesa, la scienza e la filosofia. Sono molti i fattori che invitano a interrogarsi sulla "questione antropologica": Auschwitz, il disastro ambientale, il fenomeno migratorio, il paventato rischio di "guerre nucleari" e il sempre più affermarsi della "guerra cibernetica", con le conseguenze economiche, sociali e umanitarie che ne derivano.

Tutti questi fattori hanno reso ancora più evidente che la posta in gioco è l'uomo stesso, la sua identità più profonda, il senso del suo esistere, il futuro della specie umana. Se poi si aggiunge la "trasmutazione di tutti i valori etici" (eutanasia, gender, fluidità sessuale, maternità surrogata ecc.) che si va operando in modo particolare nella cultura occidentale il quadro è completo. La lapidaria frase di M. Foucault chiarisce i termini del problema: «L'uomo è un'invenzione di cui l'archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima»[1].

La drammaticità di questa questione è stata segnalata nel 2011 da un gruppo di pensatori tra cui Vacca, Tronti, Barcellona, Possenti. In un libro collettaneo, essi lanciarono l'allarme sulla "emergenza antropologica" e proposero una "nuova alleanza tra credenti e non credenti" per affrontare insieme un tema tanto delicato, quanto decisivo per il futuro dell'umanità.

Il cambiamento antropologico in atto, infatti, non riguarda aspetti secondari, ma il fondamento stesso della vita umana. Si sta facendo strada un nuovo modello di uomo. Il crollo delle grandi ideologie, avvenuto nel "secolo breve" (qualcuno ora parla del "secolo lungo"), ha messo in bella mostra la crisi della visione e del progetto umanista. Il celebre "Uomo vitruviano" di Leonardo da Vinci, inteso come un essere armonico e proporzionato, in cui si fondono, con un sapiente equilibrio, arte e scienza, creatività e rigore, sembra essere passato di moda, a fronte di un altro modello che si va costruendo nel presente e che si ritiene di poter manifestare in tutta la sua rilevanza nel futuro.

Dopo l'annuncio nietzschiano dell'Oltre-uomo (Übermensch), la critica post-metafisica di Heidegger (cfr. *Lettera sull'umanismo*) e l'analisi dell'epistemologia delle scienze umane di Foucault (cfr. *Le parole e le cose*), la visione dell'uomo come soggetto raziocinante, autosufficiente e completo, distinto dal mondo animale, vegetale e inorganico, sembra essere entrata irrimediabilmente in crisi.

La nuova prospettiva prende il nome di "postumanesimo", termine introdotto per la prima volta da Jeffrey Deitch, nel catalogo di una mostra che si tenne a Losanna nel 1992. Da neologismo usato in ambito artistico, il termine è stato assunto come paradigma e chiave di volta per esprimere la convin-

[1]M. Foucault, *Le parole e le cose* (1966), tr. it. Rizzoli, Milano 1978, pp. 413-414.

zione che saremmo di fronte a una nuova idea di uomo non più legata alle dicotomie del pensiero tradizionale (corpo-anima, materia-spirito, interno-esterno, etc.), ma aperto a forme complesse di ibridazione che si svilupperebbero più come un processo che come una condizione. Dal manifesto del postumano stilato da Robert Pepperell nel 1995, apprendiamo che «oggi gli uomini non sono più la cosa di maggior importanza nell'universo»[2].

Postumano vuol dire superamento dei limiti biologici, neurologici e psicologici, insiti negli esseri umani per effetto del processo evolutivo e proposta di una soggettività in continua ridefinizione di se stessa, capace di ospitare elementi della sfera non-umana, come quelli contenuti nelle "soggettività nomadi"[3] o nell'"organismo cibernetico"[4].

Nel 1927, a Londra presso l'editore Benn, il biologo Julian Huxley nel libro *Religion without Revelation* coniò il vocabolo *transhumanism*. Quarant'anni dopo, nel 1998, su impulso di Nick Bostrom e David Pearce, la World Transhumanist Association (WTA), divenuta poi la Humanity Plus con la sigla H+, assunse il neologismo huxleyano come vessillo di un movimento che si prefigge di configurare l'evoluzione della condizione umana attraverso le risorse delle nuove conquiste scientifiche. In questa prospettiva si ritiene che la biologia molecolare, le nanotecnologie e le neuroscienze opereranno un passaggio dal "progetto uomo", abbozzato dalla natura, a un miglioramento e a un accrescimento delle sue potenzialità grazie all'intervento (non più curativo, ma migliorativo) della medicina e della tecnologia.

I due vocaboli, postumanesimo e transumanesimo, formano così un contrappunto armonico: il transumanesimo rimanda a un progetto scientifico, mentre il postumanesimo è la versione filosofica, sulla base di una visione globale, segnata persino da ipotesi escatologiche. Il transumanesimo indica la transizione dalla condizione umana a quella postumana. Il postumanesimo propone il pensiero della differenza.

In altri termini, secondo Ray Kurzweil l'umanità è ormai avviata verso la cosiddetta "singolarità tecnologica", frutto di una rapidissima ascesa dell'intelligenza artificiale e della sua fusione con quella umana. Questa fusione, secondo Kurzweil, dovrebbe realizzarsi intorno alla metà del XXI secolo e più precisamente nel 2045[5], attraverso un'alterazione profonda e definitiva non solo delle abitudini di vita, ma dello stesso corpo umano, e il superamento dei suoi tradizionali limiti, compresi l'invecchiamento e la morte. «Arriveremo al punto in cui il progresso tecnologico sarà talmente rapido da essere incomprensibile per l'intelletto umano non incrementato. Quel momento contrassegnerà la "singolarità tecnologica"[6].

Appare evidente che la visione trans/postumanistica si concentra sull'enorme potenzialità della scienza e della tecnica di modificare i dati biologici umani, senza però porsi interrogativi sulle ricadute etiche e le implicazioni socio-esistenziali. Ciò che occorre, invece, è elaborare premesse teoriche che sappiano criticare la pura e semplice pratica e i suoi relativi esiti fisiologici. In questo senso, un'indicazione suggestiva viene dalla riflessione di Edgar Morin, secondo il quale «ciò che muore oggi, non è la nozione di uomo, ma una nozione insulare dell'uomo, isolato dalla natura e dalla propria natura; ciò che deve morire è l'auto-idolatria dell'uomo, che si ammira nell'immagine convenzionale della propria razionalità»[7]. In questa prospettiva, torna utile richiamare la visione dell'*humanum* racchiusa nella fede cristiana, per la sua ricchezza di virtualità e di apertura alla relazione e all'alterità, quale visione compensativa rispetto alla straripante egemonia tecnologica presente nell'attuale dibattito antropologico e culturale.

---

[2] R. Pepperell, *The Post-human condition*, Intellect Book, Exeter 1995, p. 180
[3] Cfr. R. Braidotti, *Postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014.
[4] *Cfr.* Donna J. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, settembre 1999.
[5] Cfr. R. Kurzweil, *La singolarità è vicina*, Maggioli Editore, Apogeo Education, 2008.
[6] Intervista a R. Kurzweil, http://www.estropico.com/id289.htm.
[7] E. Morin, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Mimesis, Milano-Udine 2020, parte sesta.

La modernità della cultura come spazio da condividere

Articolo in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", sabato, 19 marzo 2022, pp. 1 e 27.

Da decenni si discute sull'eredità della modernità. Con la fine degli anni '70 e la pubblicazione del famoso libro di Jean-François Lyotard "La condizione postmoderna" (1979), si è soliti utilizzare il termine "postmoderno" per spiegare il radicale cambiamento di paradigma. Non è chiaro, però, se il filosofo francese intendesse parlare di un'epoca totalmente differente e posteriore alla modernità o non piuttosto un suo ulteriore sviluppo quasi fosse la piena realizzazione di un progetto di emancipazione rimasto incompiuto. Per questo, altri filosofi e sociologi preferiscono usare denominazioni differenti: "seconda modernità" (Ulrich Beck), "surmodernità" (Marc Augé), "modernità liquida" (Zygmunt Bauman).

Di certo, l'età moderna si è caratterizzata per il processo di laicizzazione intrapreso dai filosofi italiani Telesio, Cardano, Pomponazzi e soprattutto Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini. Sono stati questi ultimi due a contrapporsi in modo energico contro la religione operando la sostituzione di Dio con la natura e la teologia con la filosofia. Si è avviato così un processo di scristianizzazione che si è caratterizzato «non come un mero ritorno al paganesimo, bensì come la conquista di una laicità che ha incorporato i valori del cristianesimo»[1]. E se Giordano Bruno può essere considerato l'iniziatore di questa rivoluzione culturale, Baruch Spinoza rappresenta il sistematico attuatore del rovesciamento dell'ordine teocratico e la sua sostituzione con l'ordine laico, fino a giungere a Friedrich Wilhelm Nietzsche che simboleggia il compimento dell'età moderna e il perfezionatore finale della religione laica.

Considerando la parabola della modernità dal nostro punto di visto, ossia dalla sua fine o dal suo pieno compimento/superamento, si potrebbero indicare i pilastri culturali su cui essa si fonda. Innanzitutto la negazione del Dio personale. Si accetta Dio, ma si rifiuta o non si riconoscere la divinità di Cristo. Così scrive Sossio Giametta: «Parificando, infatti, la natura a Dio (deus sive natura), Spinoza decretò in realtà Il sorpasso storico di Dio da parte della natura, già sua creatura. Per questo è concordemente ritenuto ateo dai credenti, mentre egli stesso non si considerava affatto tale e non lo era, perché negava sì il dio personale, antropomorfico, ma non la divinità eterna e infinita dell'Essere inaccessibile e inconoscibile nella "natura naturans", da lui chiamata Sostanza»[3].

Per dirla con Friedrich Heinrich Jacobi, il dio di Spinoza era "das Gott", una realtà divina neutra, non "der Gott", un Dio personale. Di conseguenza, aggiunge Giametta, «Dio non è amore, che è un bisogno (di dare o di ricevere) e Dio non ha bisogni, è libertà che diventa necessità, nel senso che determinato ad agire se non dalla necessità della propria natura. Non è dotato di intelletto e volontà, non progetta, non si pone fini da realizzare, è perfezione perpetua»[2].

Un pensatore che si oppose a questo orientamento moderno che, come appare bene nel nostro tempo, porta inevitabilmente all'avvento dell'Anticristo e al declino della filosofia occidentale fu il russo Vladimir Solov'ëv. Egli mise in guardia dal pericolo di rifiutare Cristo[3] e cercò di elaborare una visione unitaria basata su "l'unitotalità spirituale del mondo" [4]. Il suo appello è rimasto inascoltato.

Il secondo pilatro consiste nella scissione tra verità e libertà[5] e nell'idea che la ricerca di una

[1] S. Giametta, *La filosofia di Spinoza e il duello con Schopenhauer e* Nietzsche, Bollati Boringhieri, Torino 2022, pp. 10-11. Il libro riprendere il capitolo "I tesori di Spinoza e il duello con Schopenhauer e Nietzsche", in Id., *L'oro prezioso dell'essere*. Nuovi Saggi, Mursia, Milano 2013, pp.346-384. Vedi anche G. Forni Rosa, *Cristianesimo e modernità*, Le Lettere, Firenze, 2021. [3] *Ivi*, pp. 11-12.

[2] *Ivi*, 24-25.

[3] Cfr. W. Soloviev, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, EDB, 2021.

[4] Cfr. Id., *La crisi della filosofia occidentale*, Editrice "La Casa di Matriona", Milano 1986.

5 Cfr. Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 4.

verità assoluta sia fonte di intolleranza e di imposizioni che limitano l'esercizio della libertà e ne reprimono la spontaneità e la soggettività[6]. Conseguentemente la verità è intesa come ricerca continua e inesauribile, libera da dogmi e certezze eterne e indubitabili, e la libertà è interpretata come autodeterminazione che si costituisce nella sua assolutezza, senza vincoli o limiti da riconoscere e da rispettare.

La rivendicazione del primato della libertà al di fuori e contro la verità si sposa con il dominio della tecnica. Essa agisce secondo il principio che "ciò che è tecnicamente possibile è eticamente giustificabile". Il dato finale consiste in una liquidità della persona e di ogni orizzonte normativo ed etico. Tutto è filtrato non attraverso il concetto o la prassi, ma il sentimento e l'emozione e viene accolto solo se "tocca il cuore". Nella nostra società liquida, il senso della vita si fonda sul sentire e provare un brivido emotivo.

Questo deciso manifestarsi dell'esistenza "laica" ha un duplice effetto: l'approfondirsi della frattura tra Vangelo e cultura[9] e l'evidenziarsi in modo sempre più esplicito del valore e del significato della visione cristiana della vita, anche quando è intesa solo come una delle scelte possibili[7]. Pertanto, in linea con il pensiero di Romano Guardini, si può affermare che «quanto più decisamente il non credente attua il suo rifiuto della rivelazione e quanto più conseguentemente lo traduce nella pratica, tanto più chiaramente si vedrà che cos'è il cristianesimo. Il non-credente deve uscire dalle nebbie della laicizzazione. Deve rinunciare a quell'"usufrutto" che, pur negando la rivelazione, si appropria dei valori e delle forze che essa ha elaborato. Deve attuare onestamente la sua vita senza Cristo e senza Dio che Cristo ha rivelato, ed esperimentare che cosa questo sia. Già Nietzsche aveva ammonito che il moderno non-cristiano non aveva ancora compreso che cosa sia essere tale»[8].

Stando così le cose, per vivere in modo solidale, il credente e il non credente hanno entrambi il compito di cercare una nuova «epistemologia che definisca uno spazio in cui sia permesso al credente di non essere uno stupido, allo scienziato di essere credente, a entrambi di essere uomini»[9]. L'auspicio è che questo spazio culturale comune sia sinceramente desiderato e onestamente condiviso.

[6] Cfr. G. Zagrebelsky, *Contro l'etica della verità*, Laterza, Roma-Bari 2008. [9] Cfr. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 20.
[7] Cfr. C. Taylor, *L' età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.
[8] R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 2007[11], p. 102.
[9] G. Lafont, *Storia teologica della Chiesa. Itinerario e forme della teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, p. 230

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

La Quaresima in tempo di guerra
e quelle immagini che provocano dolore

Articolo in "La Gazzetta del Salento - Lecce Brindisi", domenica, 6 marzo 2022, pp. I e V.

La Quaresima di quest'anno è segnata dalla tragica guerra in Ucraina. Siamo di fronte a una guerra prevista dall'intelligence, ma non ritenuta possibile da molti, provocata da una numerosa serie di cause e concause, e già programmata da tempo, pensata come "guerra lampo", ma divenuta, giorno dopo giorno, "guerra di trincea". Devastanti sono i risvolti sul piano economico, sociale e umanitario. Siamo sotto la minaccia dell'"inverno nucleare", provocato dalla annunciata guerra nucleare, e dall'"estate incandescente" in seguito alla paurosa crisi ambientale.

Rattrista e provoca un infinito dolore vedere feriti, morti, distruzione di case, devastazioni di strutture fondamentali delle città e, soprattutto, l'esodo massiccio della popolazione civile. «Chi fa la guerra - ha detto Papa Francesco - dimentica l'umanità. Non parte dalla gente, non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto gli interessi di parte del potere, si affida alla logica diabolica e perversa delle armi».

Contro questo scempio e in difesa delle persone, al termine dell'Angelus di domenica 27 febbraio, il Pontefice ha lanciato l'invito a fare del Mercoledì delle ceneri una giornata di digiuno per la pace. I vescovi del Mediterraneo, riuniti a Firenze per l'incontro "Mediterraneo frontiera di pace", hanno accolto l'appello del Papa e hanno esortato quanti hanno responsabilità politiche a far tacere le armi. Si sta, infatti, militarizzando il cielo e la terra.

In questo scenario apocalittico, il riferimento alle classiche tre opere quaresimali (preghiera, digiuno e carità) assume una connotazione particolare. Vuol dire innanzitutto innalzare al Signore una corale preghiera perché egli sradichi la radice del male e del peccato che alberga nel cuore dell'uomo e così cessi la "guerra interiore" e ogni forma di conflitto esteriore, militare, mediatico e cibernetico. Chi ama il "Dio della pace" non può non lasciarsi convertire per diventare un vero operatore di pace per far tacere le armi, rafforzare i canali diplomatici e consentire un dialogo tra le parti in conflitto.

Anche la pratica del digiuno si può realizzare in molti modi, oltre alla privazione del cibo. Nella situazione bellica in cui siamo è necessario il "digiuno delle armi" e il "digiuno dei proclami offensivi e provocatori". Occorre digiunare dai risentimenti e dalle divisioni, dalle minacce belliche, dalle fake news, dallo spirito di rivalità e di contesa, dalla voglia di prevalere e di dominare, dall'odio che offusca la mente e indurisce i cuori, dalle violenze perpetuate ai danni di inermi.

Encomiabile è il modo con cui si sta esprimendo la carità attraverso le molteplici forme di aiuto e di attenzione ai profughi e agli sfollati. Se le immagini di guerre provocano dolore, le immagini della gara di solidarietà che si è subito messa in atto, in modo spontaneo e organizzato, disinteressato e concreto, riempie il cuore di speranza e rafforza la convinzione che c'è ancora tempo perché tutti riconoscano che l'altro non un nemico, ma un fratello.

L'imposizione delle ceneri è un invito a condannare questa e ogni altra guerra, anche quelle più nascoste e sconosciute, e a farsi veri costruttori di pace nella realtà feriale come nei grandi scenari internazionali.

Due croci e il dramma della pandemia e della guerra

Articolo in "La Gazzetta del Salento, Lecce-Brindisi, sabato, 19 marzo 2022, p. I e V.

Diciamolo francamente: anche la guerra, come la pandemia, ci ha colti di sorpresa. Non che mancassero le avvisaglie o non fossero state proposte acute e inascoltate analisi di esperti che, già da tempo e con buone ragioni, avevano messo in guarda dal possibile deflagrare di un conflitto proprio nel cuore dell'Europa. Quasi fino all'ultimo, nonostante i segnali contrari, siamo vissuti nella convinzione dell'impossibilità dello scoppio di una guerra nel vecchio Continente. Pensavamo che la guerra fosse un fatto estraneo alla nostra vita, una realtà lontana dalla nostra quotidianità, da guardare in televisione e non vicino a noi, quasi a ridosso delle nostre case. Ora che è diventata una triste e crudele realtà, siamo smarriti e incerti circa la sua evoluzione.

La guerra fatta con le armi richiama la guerra della pandemia. Di essa, abbiamo ancora negli occhi l'immagine di Papa Francesco mentre sale la gradinata della Basilica di san Pietro, in una piazza totalmente vuota, e sosta in preghiera davanti allo straordinario Crocifisso "miracoloso" di san Marcello, scampato all'incendio nel 1519 e usato come vessillo dal popolo per sconfiggere la peste di Roma nel 1522. La solitudine e l'assordante silenzio della piazza voci era interrotto dall'intensa preghiera del Papa davanti al Crocifisso il cui viso, rigato dalle lacrime di pioggia che scendevano copiose fino a terra, stava a rappresentare la sofferenza di Cristo e la sua condivisione con il dolore causato dal diffondersi repentino e minaccioso del virus.

Questa immagine di Cristo sofferente, si è quasi fusa in armonica dissolvenza con l'immagine della statua del Cristo Salvatore di Leopoli, rimossa dalla cattedrale armena e portata in un rifugio per proteggerla dai bombardamenti. Le due immagini passeranno alla storia per raccontare il duplice dramma della pandemia e della guerra.

Il Papa che prega a nome di tutta l'umanità e gli uomini che traggono in salvo il Crocifisso di Leopoli è un simbolo eloquente di un Dio che si mostra vicino al dolore del mondo, sofferente con gli uomini che soffrono e desideroso di mettere tutti in salvo. Ma è anche icona di quella parte di umanità che, pur in mezzo all'infuriare dell'orrore, è sempre pronta e disponibile a custodire la speranza e a testimoniare che la pace, sofferta e crocifissa, è seminata da sempre nel cuore dei costruttori di pace e, alla fine, riporterà una vittoriosa rivincita sul flagello e l'orrore della guerra che ha colpito così duramente gente indifesa e inerme.

Queste due scene, quasi all'unisono, rappresentano, in modo realistico e commovente, l'amore infinito e gratuito di Dio strettamente intrecciato con l'amore solidale e tenero che alberga nel cuore degli uomini. E dalla intimità profonda di entrambi, parole divine e umane richiamano la necessità della pace e la responsabilità di invocarla e costruirla realmente nel mondo. «Perché – come scriveva nel 1968 san Paolo VI nel messaggio inviato nella prima giornata mondiale della pace – la pace è un dovere. Perché la pace è il dovere della storia, inderogabile. Perché la pace bisogna volerla. Perché la pace bisogna amarla. Perché la pace bisogna produrla».

Che questo grido del Dio della pace e degli uomini costruttori di pace sia ascoltato e l'amore riposto in un cielo di lacrime possa vincere ogni forma di male e di odio e presto possa rifulgere in tutto il suo splendore e, come la celeste colomba dopo il diluvio, possa portare il ramoscello d'ulivo e annunciare la fine del pericolo mortale e l'inizio di una nuova e più forte era di pace.

Anche la pace ha i suoi comandamenti

Articolo in "La Gazzetta del mezzogiorno", sabato, 26 marzo 2022, p. 1 e 21.

Parafrasando la nota canzone di Gianni Morandi si potrebbe dire che anche la pace ha i suoi comandamenti.

Primo. Verità indubitabile è che il sentiero della pace è differente dal sentiero della guerra. Si tratta di due vie che, come due rette parallele, non si incontrano mai. La Sacra Scrittura parla della via della benedizione e della via della maledizione (cfr. *Dt* 30, 15-20). La pace è la via della benedizione, la guerra è la via della maledizione.

Secondo. Non ci sono ragioni che giustificano la guerra. Le ragioni della pace hanno sempre il primato. Dichiarare la guerra è sempre un atto irragionevole.

Terzo. Occorre partire dal presupposto che chi ha a cuore il bene dell'umanità è certamente un costruttore di pace. Non si può catalogarlo, in senso spregiativo, come un pacefondaio sotto le cui mentite spoglie si nasconderebbe un guerrafondaio, ma bisogna definirlo semplicemente come un sincero amante della vita.

Quarto. Non è in discussione né la legittima difesa, né l'uso delle armi in caso di aggressione, e nemmeno la distinzione tra chi è invasore e chi è invaso. Ciò che è in discussione è se si fa tutto il possibile per evitare lo scoppio della guerra e per fermarla quando malauguratamente accade. In altri termini, se si crede che il dialogo e la diplomazia siano le "armi" della pace o se si crede che la deterrenza sia l'unica via percorribile.

Quinto. Bisogna mettere da parte l'idea di una superiorità di una cultura di fronte a un'altra e abbandonare la retorica di intraprendere la guerra per esportare i valori democratici. O i valori si affermano per la loro forza intrinseca o si cade in contraddizione imponendoli con le armi. Solo il dialogo tra le culture può consentire l'incontro tra i popoli ed evitare lo scontro delle civiltà.

Sesto. Bisogna piangere gli innocenti che muoiono in tutte le guerre. Non è umanamente giusto versare lacrime per gli uni e rimanere impassibili di fronte agli altri. Tutti hanno diritto alla pietà umana. Almeno di fronte alla morte, gli uomini sono tutti uguali.

Settimo. Il dovere di accogliere i profughi e le persone indifese è un dovere universale, vale sempre e per tutti. Non ci sono profughi di serie A e profughi di serie B, persone che devono essere accolte e persone che non hanno lo stesso diritto.

Ottavo. Non ci sono nemmeno orrori di serie A che vanno condannati e orrori di serie B che devono essere coperti dal silenzio. La corsa al riarmo nucleare è sempre un orrore e coloro che usano le armi nucleari, in passato, nel presente e nel futuro, sono tutti criminali, senza distinzione alcuna.

Nono. Se, come afferma Papa Francesco, è in corso una "terza guerra mondiale a pezzi", perché non si parla e non si mostrano le altre facce di questa guerra mondiale? Perché ci sono guerre nascoste e guerre trasmesse in diretta TV? Forse solo perché toccano più da vicino interessi vitali?

Decimo. Sono da condannare non solo le guerre combattute con le armi, ma anche quelle personali e sociali combattute con le parole, i sentimenti e l'ostracismo mediatico. Nel nostro tempo, si utilizza non solo la prigione fisica, ma anche la gogna mediatica, l'inquisizione laica e il sorrisetto altezzoso e sprezzante da parte di chi, ritenendosi portatore di una sapienza superiore, sottopone a derisione chi esprime visioni culturali non in linea con il pensiero unico o, come sovente afferma Papa Francesco, con le cosiddette colonizzazioni ideologiche.

Questa Pasqua al tempo del conflitto

Articolo in "La Gazzetta del Mezzogiorno", lunedì 28 marzo 2022, p. 4.

Nel carteggio del 1933, Albert Einstein pose a Sigmund Freud la domanda "Warum Krieg?" ("Perché la guerra?"). L'interrogativo non era riferito all'indagine circa le motivazioni storiche, ma alla natura della guerra e dell'aggressività umana e se vi fosse una possibilità di liberare gli uomini da questa terribile fatalità.

Einstein era consapevole che a muovere la guerra, oltre alla sete di potere della classe dominante, fosse anche lo smodato desiderio di accordarsi con le mire di chi cerca vantaggi economici, ma si domandava come fosse possibile che una minoranza potesse riuscire ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo e che il popolo si lasciasse infiammare fino al furore e all'olocausto di sé. Egli stesso si dava come risposta il fatto che nell'uomo alberga il piacere di odiare e di distruggere e che la sua passione rimane latente in tempi normali, ma emerge in circostanze eccezionali dal momento che è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Stando così le cose, Einstein domandava a Freud se vi fosse una possibilità di orientare l'evoluzione psichica degli uomini in modo che imparassero a resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione.

Rispondendo all'illustre interlocutore, Freud affermò che una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordino per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Nell'uomo, infatti**,** vi sono due pulsioni principali: quella che tende a custodire e a unire e quella che spinge a distruggere e a uccidere. La prima ha la funzione di conservare, l'altra tende ad aggredire e a sterminare. Nella realtà, sosteneva Freud, è difficile isolare queste due specie di pulsioni. Ciò potrebbe avvenire solo se la persona riuscisse ad assoggettare la vita pulsionale alla forza della ragione. Ma questa possibilità è del tutto utopica. Pertanto non essendoci la speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini, per porre fine in avvenire alle guerre bisognava sottomettere la forza distruttiva presente nell'uomo «all'influsso di due fattori: un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura».

Si noti che il dialogo tra Einstein e Freud avvenne prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e che, nelle parole di Freud, era abbozzata la necessità di creare un organismo internazionale che fungesse da moderatore degli interessi e degli istinti degli uomini e degli Stati e nello stesso tempo era quasi formulata la teoria della deterrenza. Occorre anche ricordare che Immanuel Kant, prima di Freud, nel suo famoso libro "La pace perpetua" (1795), aveva proposto l'idea di creare un organismo *super partes* per dirimere le controversie tra gli Stati. Purtroppo, dobbiamo amaramente constatare che né la costituzione dell'ONU**,** né l'attuazione della teoria della deterrenza hanno impedito, almeno fino ai nostri giorni, lo scoppio della guerra, come appare evidente da quella che si sta svolgendo nel cuore dell'Europa.

Bisogna allora cercare un'altra motivazione che aiuti a comprendere l'origine del male e della guerra. Nel libro, "La religione entro i limiti della sola ragione" (1793), Kant parte dal presupposto che esiste nell'uomo un "male radicale" ossia la radicata tendenza a deviare dalla retta via della moralità e della coscienza morale[1]. Questa teoria kantiana, per certi versi, riflette in ambito filosofico la dottrina cattolica del peccato originale. Per Kant, tuttavia, il male radicale non è "originario", sfugge alla possibilità dell'analisi e della sintesi e rimane "impenetrabile" alla ragione perché non si può conoscere la causa e l'origine. In tal modo, il concetto di male radicale paradossalmente smen-

[1] Così egli scrive: «Questo male è radicale perché corrompe il principio di tutte le massime e nello stesso tempo, d'altra parte, in quanto tendenza naturale, non può essere distrutto dalle forze umane, perché ciò non potrebbe avvenire se non per mezzo di buone massime, il che è impossibile, se il principio soggettivo supremo è presupposto corrotto […]. Per noi, non c'è alcuna causa comprensibile dalla quale il male morale possa per la prima volta essere venuto in noi» (Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, cap. I, parte III, Laterza, Bari- Roma, 1985, pagg. 3845).

tisce lo stesso intento fondamentale di Kant di rinchiudere la religione "entro i limiti della ragione".

Diversa è la posizione di Nietzsche per il quale occorre liberarsi da tutte le superstizioni religiose[2]. Riprendendo un detto di Anassimandro, egli ritiene che il male, in quanto necessariamente collegato alla individualità dell'uomo (*principium individuationis*), è sinonimo di finitezza e la liberazione dal male consiste nell'annullamento di se stessi. Vale così la risposta del demone al re Mida: «Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non *essere*, essere *niente*. Ma la cosa, in secondo luogo, migliore per te è - morire presto»[3].

L'uomo, pertanto, è posto di fronte a un bivio: o ammettere lucidamente l'insensatezza della vita, del male e, di conseguenza, della guerra accettandone tragicamente la sua ineluttabilità senza che nessuno possa porvi rimedio o riprendere la dottrina cattolica del peccato originale, inteso come realtà "originante" (ossia come colpa) e "originata" (ossia come condizione), dalla quale si può uscire solo per la redenzione operata da Cristo. Da questo si deduce che «gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: "Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (*Is* 2,4)»[3].

In definitiva, cacciato dalla porta, il tema del peccato originale torna dalla finestra[4], trascinando con sé anche la necessità della redenzione che si realizza pienamente attraverso il mistero pasquale di Cristo. Occorre pertanto confrontarsi con questo dogma se non si vuole rimanere muti di fronte alla domanda sul perché della guerra e assistere impotenti all'orrore causato dall'impiego delle armi senza nemmeno avere la possibilità di comprendere la terribile e malefica forza che spinge l'uomo a usarle.

[2] «Un grado molto elevato di cultura è raggiunto quando l'uomo si libera dai concetti e dalle angosce superstiziose e religiose e per esempio non crede più ai cari angioletti o al peccato originale, e ha anche disimparato a parlare della salvezza delle anime» (F. Nietzsche, *Umano troppo umano* I, n. 20, *Opere 1870/1881*, Newton, Roma, 1993, p. 530).
[3] Id., *La nascita della tragedia*, *ivi*, 1988, p. 31s, corsivi nel testo.
[3] *Gaudium et spes*, 78.
[4] Cfr. A. Riconda et Al. (ed), *Il peccato originale nel pensiero moderno*, Morcelliana, Brescia, 2009.

CURIA VESCOVILE

COMUNICAZIONE AL PRESBITERIO E ALLA COMUNITA DIOCESANA

In riferimento al Comunicato dei Vescovi di Puglia, del 16 marzo 2022, sulla ripresa della celebrazione delle feste religiose, a partire dal prossimo mese di aprile, e in ottemperanza alle nuove disposizioni governative, emanate in vista della scadenza dello stato di emergenza sanitaria, fissato per il 31 marzo, ecco di seguito alcune

DISPOSIZIONI

1. I Comitati delle Feste religiose, in unità di intenti con il parroco che ne è il Presidente, devono chiedere l'autorizzazione all'Autorità ecclesiastica per costituirsi e per svolgere le attività loro proprie. Le suddette feste, nel rispetto dell'emergenza umanitaria e delle nuove povertà create dalla pandemia, siano vissute con sobrietà e segni di solidale vicinanza.

2. La ripresa delle processioni abbia nei volontari del servizio d'ordine un supporto indispensabile per garantirne il sereno svolgimento, secondo le regole vigenti

3. Le processioni e le celebrazioni all'aperto, autorizzate dall'Ordinario diocesano, si svolgano previa comunicazione al Comune e all'Autorità di Pubblica Sicurezza, almeno tre giorni prima.

4. Il corteo funebre dalla casa del defunto alla Chiesa può svolgersi secondo l'usuale prassi, sospesa durante l'emergenza sanitaria

5. La visita alle famiglie per la benedizione pasquale può essere ripresa, lasciando a ciascun parroco di valutarne l'opportunità, tenendo conto dell'andamento epidemiologico.

6. L'attività estiva del GREST parrocchiale, per ragazzi, adolescenti e giovani, si svolga nel rispetto delle disposizioni governative vigenti, sotto la diretta responsabilità del parroco, coinvolgendo i genitori nella compilazione det modulo di iscrizione dei propri figli e facendo loro sottoscrivere il patto educativo di corresponsabilità.

Il ridare vita, dopo due anni, a questi importanti momenti religiosi e sociali, solleciti i pastori e le comunità cristiane a saper coniugare e coordinare i percorsi catechistici, la Messa domenicale con gli altri momenti celebrativi e la carità verso i più bisognosi.

Ugento, 19 marzo 2022

CURIA VESCOVILE 73059 UGENTO (Lecce) Ugento - S. Maria di Leuca

Il Vicario Generale
Mons. Beniamino Nuzzo

Diocesi
UGENTO
S. MARIA DI LEUCA

Curia Vescovile

Ai sacerdoti, diaconi, religiosi, consacrati e fedeli

La Comunità diocesana di Ugento – S. Maria di Leuca, con il suo Vescovo Vito, accoglie l'appello di Papa Francesco alla Chiesa universale, di implorare da Dio il dono della pace per tutti paesi del mondo martoriati dalla guerra e si unisce spiritualmente al suo desiderio di consacrare solennemente l'umanità, in particolare la Russia e l'Ucraina, al Cuore Immacolato di Maria, nella giornata di **Venerdì 25 marzo 2022, festa dell'Annunciazione del Signore.**

Pertanto, si invitano i fedeli, a radunarsi nelle chiese parrocchiali, i santuari mariani e le cappelle per un momento di preghiera, con i parroci e sacerdoti, utilizzando il testo dell'Atto di Consacrazione, allegato.

Il Santo Padre nella Basilica di S. Pietro, al termine della celebrazione della Penitenza, alle ore 18.30 circa, presiederà l'Atto di Consacrazione al Cuore che sarà trasmesso in mondovisione sulle reti televisive.

Fraterni saluti!

Ugento, 23 marzo 2022

Il Vicario Generale
Mons. Beniamino Nuzzo

UFFICIO DIOCESANO
DI PASTORALE PER LA FAMIGLIA

Prot. N. 24/2022/PF

Ai Parroci, Sacerdoti, Diaconi e Religiosi,
Alle Coppie Responsabili settore END A e B
agli Assistenti END settore 1 e 2
all'Assistente unitario AC
all'Assistente Ecclesiastico AGESCI Lecce Ionica
al Delegato Vescovile Aggregazioni Laicali
alla Coooia Resoonsabile Ass. "Famiglie Numerose"
alla Coppia rappresentante Cursillos di Cristianità
e P.C.
al Vicario episcopale per la pastorale
e ai membri della Consulta

LORO SEDI

Cari confratelli,

durante la scorsa estate, con alcune coppie di coniugi e fidanzati, abbiamo promosso e sperimentato l'esperienza *Cor ardens in via amoris*. Percorsi di riflessione sull'amore cristiano lungo i «Cammini di Leuca», in collaborazione con l'Uficio Diocesano di Pastorale del Turismo, Sport e Tempo libero e con la Fondazione PCE *De finibus terrae*.

Insieme a tre coppie della Commissione Diocesana di Pastorale Familiare, abbiamo accompagnato altre 10 coppie, tra coniugi e fidanzati; il percorso e l'esperienza vissuti con intensità e coinvolgimento, nonché le numerose richieste di percorsi di accompagnamento in periodo estivo, ci spingono a riproporre i cammini in una duplice modalità:

1. ***Cor Ardens in via amoris*. Percorsi di riflessione sull'amore cristiano lungo i «Cammini di Leuca».** La proposta è riservata a coniugi, fidanzati, conviventi e rispostati che **per la prima volta** vivono l'esperienza del cammino. Questo percorso **rilascia l'attestato per la preparazione al matrimonio.**

2. ***Cor Ardens in via amoris*. Percorsi di spiritualità coniugale lungo i «Cammini di Leuca».** La proposta è fatta a fidanzati, coniugi, conviventi e risposati che **hanno già fatto l'esperienza dei Cammini** (sia lo scorso anno, sia quello in programma quest'anno pastorale).

Chiedo ai confratelli parroci di dare ampia diffusione, di modo da raggiungere le coppie interessate e organizzare i Percorsi per tempo con le guide del PCE *De finibus terrae*. In allegato, il progetto, i programmi dei due percorsi e le schede di adesione.

Ugento, 15 marzo 2022

Il Direttore e l'équipe diocesana di PF
don Pierluigi Nicolardi

UFFICIO DIOCESANO DI PASTORALE PER LA FAMIGLIA

Cor ardens in via amoris

Percorsi di riflessione sull'amore cristiano lungo i «Cammini di Leuca»

Il matrimonio è percepito oggi quasi come una realtà immobile, paralizzata com'è dai dogmi cattolici dell'unicità e dell'indissolubilità. In un mondo sempre più in divenire il cui paradigma è quello della liquidità, anche dei legami, in un contesto in cui viene esaltata la flessibilità, il matrimonio appare l'ultimo baluardo da abbattere per eliminare ogni ricordo di una società tradizionale che non ha più senso di esistere in questo albore del terzo millennio.

Eppure il matrimonio ha dimostrato di essere un'istituzione resiliente e, più che una realtà immobile, è un «cammino dinamico di crescita e di realizzazione» (*Amoris laetitia*, 37), capace di assorbire gli urti dei cambiamenti e di ripensarsi e ricostruirsi creativamente, senza perdere mai la propria identità.

I segni di crisi sono evidenti e non possono essere certamente ignorati; i due Sinodi sulla famiglia indetti da Papa Francesco li hanno messi in evidenza e l'esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia* li ha registrati. R. Guardini, già nella prima metà del secolo scorso, scriveva che «secondo le più diverse prospettive, v'è oggi una tendenza a mettere in discussione la famiglia, anzi a dissolverla». Non è sostenibile, però, solo una via apologetica, quasi che il matrimonio fosse una realtà in via di estinzione; ancora oggi «la coppia che ama e genera la vita è la vera "scultura" vivente, capace di manifestare il Dio creatore e salvatore» (*Amoris laetitia*, 11).

In tale contesto, è necessario far riscoprire alle coppie cristiane che il matrimonio è «un interpellante mosaico formato da tante realtà diverse» (*Amoris laetitia*, 57), tutte in grado di annunciare, anche in questo tempo che pare così difficile, la novità, la freschezza e la bellezza del Vangelo della famiglia.

Papa Francesco, nell'esortazione *Gaudete et exsultate*, afferma che «per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un **cammino di santità**, perché "questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione" (*1 Ts* 4,3)» (n.); e se questo è vero per il singolo cristiano, lo è ancor di più per le donne e gli uomini che decidono di accostarsi l'una all'altro e di percorrere, «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia», tutta una vita insieme.

Quella del cammino è l'icona che, più di ogni altra, può essere simbolo della vita matrimoniale. Per sua natura, la strada è foriera di notevoli analogie con la vita; la stessa vita matrimoniale è paragonata spesso ad un sentiero. E questo ci suggerisce due piste di riflessione.

1. **La strada ci chiede di essere.** Per sua natura, ogni sentiero anzitutto chiede di collocarci in una dimensione spazio-tempo ben precisa e incardinata, aperta al futuro e alimentata dalla speranza, ma senza fughe dal mondo contemporaneo, segnato talvolta anche da fallimenti e fatica.

2. **La strada "diviene".** Essa ci insegna che solo mettendosi in cammino è possibile fare esperienza; è chiaro che la spiritualità della strada si apre anche alla dimensione escatologica di un *dopo* e di un *oltre* che ha radice proprio nella logica del cammino che desidera raggiungere i confini e

superarli.

Anche la vita di coppia può essere compresa in questa duplice dimensione del cammino: "essere" e "divenire"; la coppia cristiana necessità di camminare per essere collocata nel "qui ed ora" ed essere aperta alla vita, testimoniando a pieno titolo la speranza, pur nella fatica e nel limite. Il cammino di coppia "diviene" perché esprime che la propria identità presente è realtà-simbolo del mistero grande di Cristo e della Chiesa (cf. *Ef* 5,32).

Partendo da queste considerazioni, di concerto con l'Ufficio diocesano di Pastorale del Turismo, Sport e Tempo Libero, con la collaborazione del Parco Culturale Ecclesiale "*De Finibus Terrae*", l'Ufficio diocesano di Pastorale per la Famiglia propone «***Cor ardens in via amoris***». Si tratta di itinerari fisico-esistenziali che coinvolgono coppie di fidanzati (anche in preparazione al matrimonio), coppie di sposati e, nella logica della "legge della gradualità", anche conviventi e sposati civilmente, che si mettono in cammino per riflettere sulla vita di coppia e sul matrimonio secondo il Magistero della Chiesa.

L'icona biblica che fa da sfondo a questa esperienza è quella dei discepoli di Emmaus:

- le coppie di giovani fidanzati e di sposi, lungo la via, accompagnati dal Maestro, si lasciano illuminare dalla bellezza del Vangelo della famiglia.

- Le coppie di conviventi e risposati, come i discepoli di Emmaus, talvolta disillusi dalle proprie esperienze, lasciano che il divino viandante Gesù riaccenda nel proprio cuore il fuoco della fede per riprendere, nella logica della legge della gradualità, il cammino di integrazione e comunione con la comunità ecclesiale (cf. *Amoris laetitia*, 291-300).

I *Percorsi di riflessione* si svolgeranno tra maggio e ottobre, in alcuni sabati e domeniche o nell'intero week end (calendario allegato), percorrendo i sentieri dei «Cammini di Leuca» al fine di riscoprire anche la bellezza del territorio e vivere una esperienza immersiva che coinvolga le persone in tutte le loro dimensioni, anche sensoriali.

I *Percorsi di riflessione* saranno divisi in due moduli; il primo – **Percorsi di riflessione sull'amore cristiano lungo i «Cammini di Leuca»** – avrà come obiettivo la riscoperta dell'amore di coppia e il suo naturale compimento nel matrimonio. Per i giovani in cammino verso il matrimonio, il percorso vale come frequenza per l'itinerario di formazione al matrimonio (corso prematrimoniale). Il secondo modulo - **Percorsi di riflessione sulla spiritualità coniugale lungo i «Cammini di Leuca» –** per chi ha già un cammino di fede in coppia più maturo, avrà come oggetto la spiritualità coniugale. Tali *Percorsi* educano le coppie a vivere la propria missione di sposi anche creando legami di fraternità con altre coppie che vivono situazioni di vita differenti; il confronto tra esse, il contatto con il creato e il territorio non può che edificare un sodalizio di fraternità e di amicizia sociale che arricchisce il cammino di tutti.

Il Direttore

Don Pierluigi Nicolardi

Cor ardens in via amoris

Percorsi di riflessione sull'amore cristiano lungo i «Cammini di Leuca»

STRUTTURA DEL PROGETTO

Destinatari:

1. Fidanzati

2. Sposati

3. Conviventi e risposati

Obiettivi:

1. Nella logica della "legge della gradualità", far scoprire/riscoprire alle coppie che vivono diverse situazioni di vita la bellezza dell'amore coniugale;

2. vivere l'esperienza del cammino come parabola esistenziale della vita;

Metodo:

1. Fare una esperienza immersiva che coniughi la riflessione sui temi dell'amore cristiano secondo il Magistero della Chiesa, con la fatica del camminare e la bellezza della scoperta del territorio lungo i percorsi dei «Cammini di Leuca».

Promotori:

1. Ufficio diocesano di Pastorale per la Famiglia;

2. Ufficio diocesano per la Pastorale del Turismo, Sport e Tempo Libero;

3. Fondazione di Partecipazione Parco Culturale Ecclesiale «*De Finibus Terrae*».

Date e percorsi:

- 22/05/2022 Serra del Mito (Andrano – Tricase)

- 29/05/2022 Sentiero Cipolliane (Gagliano – Novaglie)

- 05/06/2022 Serra di Supersano

- 12/06/2022 Cripta del Crocifisso (Ruffano, Loc. Manfio)

La partenza dei percorsi avrà inizio il mattino presto e il termine attorno alle ore 13.00. È prevista una quota di partecipazione di 25 euro a persona.

Iscrizione entro 08 MAGGIO 2022 da inoltrare a
nicolpiero@hotmail.it
oppure
Whatsapp 339 653 48 93

Cor ardens in via amoris

Percorsi di riflessione sulla spiritualità coniugale lungo i «Cammini di Leuca»

STRUTTURA DEL PROGETTO

Destinatari:

1. Fidanzati

2. Sposati

3. Conviventi e risposati

Obiettivi:

1. Nella logica della "legge della gradualità", far scoprire/riscoprire alle coppie la spiritualità coniugale;

2. vivere l'esperienza del cammino come parabola esistenziale della vita;

Metodo:

2. Fare una esperienza immersiva che coniughi la riflessione sui temi dell'amore cristiano e della spiritualità coniugale secondo il Magistero della Chiesa, con la fatica del camminare e la bellezza della scoperta del territorio lungo i percorsi dei «Cammini di Leuca».

Promotori:

1. Ufficio diocesano di Pastorale per la Famiglia;

2. Ufficio diocesano per la Pastorale del Turismo, Sport e Tempo Libero;

3. Fondazione di Partecipazione Parco Culturale Ecclesiale «*De Finibus Terrae*».

Date e percorsi:

- 11/09/2022 Leuca – Gagliano del Capo

- 18/09/2022 Sentiero Cipolliane (Gagliano – Novaglie)

- **25/09/2022** Via del Sale (Corsano)

- **02/10/2022** Torre Nasparo – Tricase.

La partenza dei percorsi avrà inizio il mattino presto e il termine attorno alle ore 13.00. È prevista una quota di partecipazione di 25 euro a persona.

Iscrizione entro 10 SETTEMBRE 2022 da inoltrare a
nicolpiero@hotmail.it
oppure
Whatsapp 339 653 48 93

Luigi Pugliese (1896-1923), vescovo ad Ugento nel Salento

Mons. Salvatore Palese Direttore dell'Archivio Storico della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca

Ad Ugento, in cima allo scalone che porta al piano superiore della residenza vescovile, nel 1920 fu posta una grande epigrafe marmorea, in onore del vescovo Luigi Pugliese. L'epigrafe latina, letta da pochi e non compresa da molti, contiene l'omaggio del clero e dei fedeli al vescovo venuto da Cerignola, nel suo settantesimo anno di età e nella ricorrenza del suo venticinquesimo di episcopato.

L'epigrafe fu posta per dire la gratitudine al vescovo per la prudenza dimostrata nel governo pastorale e, al tempo stesso, voleva essere un segno duraturo di amore per lui. Con precisione era detto il suo itinerario episcopale. Dunque dalla Calabria tirrenica al Salento estremo nella diocesi dei due mari, lo Ionio e l'Adriatico, dalla Puglia settentrionale alla Calabria e, infine, alla Puglia meridionale[1]. L'epigrafe rimane come una delle poche testimonianze monumentali di quell'episcopato che fu a cavallo tra Ottocento e Novecento, a cento anni della odierna diocesi ugentina, definita nei suoi confini nel 1818.

Nell'Archivio Storico Diocesano è notevole la documentazione del suo episcopato che, per durata, è secondo a quello del successore Giuseppe Ruotolo (1937-1968) e scavalca di poco quello del predecessore, il biscegliese Francesco Bruni (1837-1861)[2]. Vale la pena aggiungere che quest'ultimo fu nominato a trentotto anni, Ruotolo a trentanove e Pugliese a quarantasei.

La sua nomina

Tra le carte ugentine ci sono quelle riguardanti la sua nomina che il futuro biografo potrà definire nel suo iter, con appropriate ricerche nell'Archivio Apostolico Vaticano e nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Leone XIII (1878-1903) lo trasferì ad Ugento il 22 giugno 1896[3]. Ma lo aveva preceduto re Umberto l'11 giugno. Il 13 dello stesso mese il Ministro Guardasigilli aveva controfirmato e trasmesso la nomina regia. Dopo la nomina pontificia, il card. Angelo Bianchi, protonotario della Dataria del Papa, inviò copia autentica della nomina di Leone XIII al Capitolo della cattedrale ugentina e al clero della diocesi, alla popolazione di Ugento e anche ai "vassalli" del vescovo. Egli, però, non poteva entrare in diocesi senza il *regio exequatur*. Questo fu dato solamente il 27 novembre e, quindi, il nominato vescovo il 7 dicembre mandò la procura per la presa di possesso al canonico Luigi Gigli che, di fatto, la compì il 13 dicembre 1896[4].

[1] Su di lui cf G. RUOTOLO, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, Cantagalli, Siena 1963[3], p. 58 e 260; A. FINO, *Per una storia del movimento cattolico nel basso Salento tra Ottocento e Novecento*, in *Il basso Salento. Ricerche di storia sociale religiosa*, a cura di S. PALESE, Congedo, Galatina 1982 (Società e religione, 1), p. 115-192; S. PALESE, *Pugliese Luigi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, III/2, *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 687; A. DISANTO – N. PERGOLA, *Arcipreti nullius e vescovi cerignolani*, Centro Ricerche, Storia e Arte "Nicola Zingarelli", Cerignola 2012, p. 30-31; E. MORCIANO, *Pugliese Luigi*, in S. PALESE – E. MORCIANO, *Preti del Novecento nel Mezzogiorno d'Italia. Repertorio biografico del clero della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Congedo, Galatina 2013 (Società e religione, 22), p. 105-107 (con fonti, scritti e bibliografia); S. PALESE, *Parrocchie e chiese, confraternite e sodalizi della diocesi di Ugento agli inizi del Novecento*, «Bollettino diocesano S. Maria de Finibus Terrae» 79 (2016), p. 343-357 e poi in *Ne quid nimis. Studi in memoria di Giovanni Cosi*, a cura di M. SPEDICATO – L. MONTONATO, Ed. Grifo, Lecce 2017, p. 267-280; E. MORCIANO, *Un vescovo del sud Salento e la Grande Guerra. Luigi Pugliese a Ugento (1915-1921)*, EdiNew, Tricase 2019.
Sul contesto storico della diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, cf A. G. DIBISCEGLIA, *Angelo Struffolini (18531917). Dottrinario, Catechista e Vescovo del secolo nuovo*, Edizioni Dottrinari, Pellezzano (Sa) 2021.

[2] Le carte di mons. Luigi Pugliese sono nel "Fondo Vescovi": si tratta di corrispondenza degli anni 1895/961922 (faldoni 20-29), di pratiche riguardanti le singole parrocchie (faldoni 30-31), di atti di concorsi e dispense matrimoniali (faldone 32), di nomine (faldone 33), di rescritti e decreti (faldoni 33-34). Altri documenti sono conservati in altri fondi come quelli riguardanti i benefici ecclesiastici, le visite pastorali, le *relationes ad limina* e le visite apostoliche.

[3] La bolla di nomina si conserva ad Ugento nel "Fondo Diplomatico" dell'Archivio Storico Diocesano.

[4] Qualcosa di analogo si verificò qualche anno dopo nella nomina del vescovo di Lecce, Gennaro Trama (19011902), studiata accuratamente da R. DE SIMONE, *Un Vescovo del Sud: Mons. Gennaro Trama a Lecce nel primo Novecento (1902-1927)*, Ecumenica, Bari 1978, p. 19-26.

L'analisi dei fascicoli vaticani e di quelli statali potranno fornire elementi utili alla estimazione che le autorità ecclesiastiche e civili avevano nei confronti di Luigi Pugliese. La vicenda della sua nomina vescovile, come anche per quella di altri, si collocava nel clima generale dei rapporti tra la Santa Sede e il Regno d'Italia e, quindi, dei conflitti giurisdizionali perduranti nei lunghi decenni della Questione romana.

Frattanto mons. Pugliese aveva scritto e stampato la lettera pastorale da inviare alla diocesi datata 27 novembre 1896, da Cerignola. Sulla copertina dell'opuscolo grandeggiava lo stemma prescelto: era quello della città natale, evidentemente a lui molto cara; un animale acquatico afferra una serpe con il lungo becco, forse per difendere la sua nidiata. Mons. Pugliese aveva fatto aggiungere sui lati tre spighe di grano e un tralcio di vite con tre grappoli di uva: simboleggiavano le colture fiorenti della sua terra[5].

Cenni biografici

Mons. Pugliese era nato a Cerignola il 25 dicembre 1850. Si era formato nel seminario di Ascoli Satriano, la diocesi unita a quella di Cerignola. Era stato ordinato prete il 19 settembre 1874. E nello stesso seminario ritornò subito ad insegnare. Nella diocesi nativa fu inserito come mansionario nel Capitolo della cattedrale di Cerignola e fu impegnato come coadiutore nelle parrocchie urbane dell'Addolorata e del Carmine. Anzi, di quest'ultima, mons. Domenico Cocchia (1887-1900), il vescovo cappuccino, lo nominò parroco nel 1890 sino alla prima nomina vescovile. Sappiamo poco del suo contributo alla costituzione della Congregazione sacerdotale del SS.mo Crocifisso, i cui statuti furono approvati nel 1885. Probabilmente la sua personalità sacerdotale si affermò nella società cittadina grazie al suo coinvolgimento nell'Opera *San Vincenzo*, nella fondazione delle Dame di Carità, nella organizzazione del poliambulatorio nella casa delle Suore Vincenziane, nella istituzione dell'Opera Pia "Tommaso Russo".

Tra le carte ugentine si conservano due quaderni con il titolo *Registro delle deliberazioni*, riguardanti la gestione dell'Opera pia *Anna Maria Rossi* collegata con la parrocchia della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, dal 25 aprile 1890 al 4 ottobre 1895. Infine, fu nominato canonico penitenziere della cattedrale di Cerignola.

Ma per comprendere il ventennio sacerdotale di Luigi Pugliese bisognerà valorizzare i dati forniti di recente dal prof. Angelo Giuseppe Dibisceglia nelle pagine dedicate al vescovo Cocchia nel suo ricco volume sul successore Angelo Struffolini (1901-1914). E sarà illuminante poter conoscere i rapporti con il concittadino don Antonio Palladino, figura di spicco del movimento cattolico della città e della Capitanata e parroco nella chiesa di San Domenico[6].

Il vescovo Cocchia non fu estraneo alla nomina vescovile del suo prete. Don Pugliese fu nominato vescovo di San Marco Argentano e Bisignano il 5 giugno 1895 e, di conseguenza, si fece ordinare a Roma il 30 giugno dal cardinale Lucido Maria Parocchi, ma non poté raggiungere la diocesi calabrese senza il *regio exequatur* che non fu dato. Di conseguenza, forse per intervento del suo vescovo Cocchia che era stato amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Otranto dal 1884 al 1887, fu nominato il 22 giugno 1896 vescovo di Ugento: la diocesi dei due mari e la diocesi estrema della provincia di Terra d'Otranto. A Cerignola, intanto, si concludevano i lavori per l'ospedale cittadino *Tommaso Russo* e mons. Pugliese fu accanto al suo vescovo Cocchia nell'inaugurazione del 19 settembre[7].

[5] Lo stesso stemma ricorre nel pavimento marmoreo della cattedrale e sui paramenti sacri che egli regalò. E poi ancora sul frontespizio della chiesa ugentina dei SS. Medici e di Santa Lucia, che egli volle restaurata, e su un ingresso secondario della residenza vescovile (in via dei Cesari) e, infine, sul monumento della Croce a Leuca osannante a Cristo e fatto erigere nel 1900 all'inizio del nuovo secolo. Presso l'Archivio Storico Diocesano, nel "Fondo Diplomatico", si conserva inoltre un tipario in metallo ottonato utilizzato per apporre gli emblemi sigillari.
[6] DIBISCEGLIA, *Angelo Struffolini*, p. 68-74 (dedicate queste all'episcopato del cappuccino Domenico Cocchia) e le p. 114-115 e 151 (queste inerenti la congregazione del Santissimo Crocifisso).
[7] Cf DISANTO – PERGOLA, *Arcipreti nullius*, p. 31.

La sua prima lettera pastorale

La sua lettera pastorale del 27 settembre, la prima al clero e ai fedeli ugentini, aveva il titolo *Amor che non muore*[8].

Il neovescovo dichiarò subito che l'amore di Dio avrebbe informato la sua presenza di padre perché di lì tutto deve partire e lì deve convergere tutta l'attività responsabile del vescovo, come del resto deve ispirare tutta la vita cristiana. Colpisce la sua promessa: «vengo con fermo proposito di non allontanarmi finché avrò vita»[9]. E dopo il saluto alla sua famiglia, al vescovo Cocchia, al Santo Padre e ai suoi confratelli di Cerignola, egli si propose di preservare i figli affidatigli dalla incredulità, dalla miscredenza; di aprire gli occhi a quanti li avevano chiusi alla luce della verità. Come Gesù buon pastore – egli scrisse – «seguirò il suo esempio per farvi buoni credenti»[9] e rivolgendosi ai componenti della diocesi, canonici della cattedrale, parroci e laici delle famiglie, delle confraternite e delle associazioni, ma pure alle autorità civili, agli insegnanti e a tutti i cattolici, li invitò a stringersi in una sola famiglia: «insieme risolveremo la tanta clamorosa questione sociale»[10]. Come indicava Leone XIII, bisognava diventare tutti operosi: «fare azione cattolica è il programma del papa e diventerà il nostro motto»[12]. E per azione cattolica egli intendeva oratori festivi, diffusione della buona stampa, segretariato del popolo, casse rurali, società di mutuo soccorso, società cooperative agricole, biblioteche circolanti per i giovani, associazioni di assistenza dei poveri infermi: tutte espressioni concrete della cristiana carità derivanti dalla divina carità che vuole tutti fratelli.

Erano le esperienze che il movimento dei cattolici impegnati diffondeva nella città da riempire di aneliti di giustizia e di solidarietà. Era l'esperienza di un "prete sociale", come li desiderava papa Pecci, che veniva proposta ai cattolici di una piccola diocesi del Salento estremo da un vescovo che veniva dalla Capitanata. Il nuovo vescovo esprimeva sé stesso, la sua esperienza spirituale, la sua cultura pastorale, i suoi desideri, i suoi progetti e le sue proposte.

Mons. Pugliese era stato un prete nella società della Capitanata e voleva operare da vescovo in quella del Salento. Ma i contesti ecclesiali, sociali e culturali erano molto diversi: la diocesi ugentina contava sessantamila abitanti disseminati in trenta località.

Le fonti per lo studio del suo episcopato

A quella prima lettera pastorale, mons. Pugliese ne fece seguire altre, soprattutto quelle quaresimali preparatorie alla Pasqua, negli anni 1898-1911[11]. Non ne conosciamo degli anni seguenti. Con convinzione egli seguì gli orientamenti che venivano da Roma e divulgò le direttive di Leone XIII e gli sviluppi del successore Pio X (1903-1914). Ed egli li adattò alle condizioni della sua gente. Non si trattava di scrivere alta dottrina, ma di sollecitare comportamenti e di suggerire iniziative utili, nel contesto della vicenda del mondo cattolico salentino e delle trasformazioni che si andavano delineando nella società nazionale e provinciale. Anche nell'estrema diocesi salentina c'era la minaccia degli anticlericali, dei socialisti e dei massoni.

E delle condizioni sociali, culturali, economiche e amministrative dei paesi della sua diocesi, egli prese conoscenza quando compì la sua prima visita pastorale a tutte le parrocchie nel 1898. Seguirono le visite nel 1904, nel 1908-1909, nel 1910, nel 1916 e, infine, nel 1921. E quanto mons. Pugliese andò conoscendo e operando lo si può leggere nelle sintesi periodiche sullo stato della diocesi, che egli inviò a Roma nella ricorrenza della visita *ad limina Apostolorum* nel 1898,

[8] *Amor che non muore. Lettera pastorale di mons. Luigi Pugliese, vescovo di Ugento, barone di Gemini, Pompignano e Manduria*, Stab. Tip. dello «Scienza e Diletto», Cerignola 1896. Sulla copertina dell'opuscolo e sul frontespizio grandeggia il suo stemma episcopale, come si può vedere in tutti i suoi scritti inviati alla diocesi. [9] *Ibidem*, p. 5-6.

[9] *Ibidem*, p. 30.

[10] *Ibidem*, p. 30-31.

[12] *Ibidem*.

[11] Delle lettere pastorali di Pugliese una presentazione sintetica è riportata in *Lettere pastorali dei vescovi di Terra d'Otranto*, a cura di D. DEL PRETE, Herder, Roma 1999 (Fonti e materiali per la Storia della Chiesa italiana in età contemporanea. Lettere pastorali, 5), p. 249-254.

nel 1909 e nel 1917. Si aggiunga che la diocesi fu visitata dall'inviato romano nel 1904.

Lettere pastorali, relazioni di visite diocesane e sintesi inviate a Roma sono le fonti precipue per conoscere le diocesi e i loro vescovi, il loro impegno e i risultati della loro presenza. Quando si scriverà la storia dell'episcopato di mons. Pugliese a queste fonti si potrà attingere copiosamente. Sarà altrettanto utile la corrispondenza ricevuta, conservata nei quindici faldoni del Fondo «Vescovi», la corrispondenza con singoli preti raccolta nelle cartelle di ciascuno di loro (come quelle con il giovane Giovanni Panico), le pratiche riguardanti le parrocchie e il conferimento dei benefici ecclesiastici delle chiese, conservata nelle relative raccolte documentali. Sono pure da considerare le notificazioni e le lettere pastorali sottoscritte insieme con gli altri vescovi della Conferenza Episcopale Pugliese. Infine, sarà utile la consultazione degli archivi del

Capitolo della cattedrale di Ugento, depositato nell'Archivio Storico Diocesano, dove è stato anche versato l'Archivio Capitolare della cattedrale – poi chiesa collegiata – di Alessano. Non dovrà omettersi, infine, la consultazione della stampa del tempo.

L'episcopato di mons. Pugliese iniziò nell'ultimo decennio di papa Leone XIII e scorre nel pontificato di Pio X e di Benedetto XV (1914-1922), sino ai primi anni di Pio XI (1922-1939), eletto nel 1922. Quel ventennio fu segnato dalla crisi perdurante dei governi liberali, dalla guerra contro l'Impero Turco per il possesso della Libia e, soprattutto, dal primo conflitto mondiale nel quale l'Italia fu coinvolta dal maggio 1915 al novembre 1918, cui seguì l'epidemia della spagnola.

Negli anni di mons. Pugliese ad Ugento, i cattolici approdarono al coinvolgimento della politica nazionale, con il Patto Gentiloni del 1913, per arginare l'avanzata dei socialisti e, soprattutto, con l'originale proposta del Partito Popolare di don Luigi Sturzo del 1919. Ma questi approdi si vanificarono quando rivendicazioni sociali e violente passioni nazionaliste originarono quella turbolenza che si ripercosse nelle vicende amministrative di città e comuni anche nel Salento. Si aprì così la strada al fascismo.

Anche ad Ugento e nei paesi della diocesi si affermò rapidamente il partito di Benito Mussolini. Nella primavera-estate del 1921 i contadini delle leghe bianche occuparono le terre demaniali del litorale ionico, ma contro di loro si scatenarono le squadre fasciste nell'aprile del 1922 e minacciose si videro anche nelle vicinanze del palazzo vescovile. Quei fatti ebbero risonanza nelle aule parlamentari e vasta eco nella stampa locale. L'anziano vescovo rimase provato da tanti contrasti sociali e politici. Quando Mussolini ricevette l'incarico di formare il governo, il 30 ottobre 1922, era iniziato il suo ultimo anno di vita.

La visita apostolica del 1904-1906: una crisi evitata

Alla fine del 1904 giunse ad Ugento il passionista padre Flaviano dell'Addolorata come visitatore apostolico con ampli poteri investigativi e con particolare attenzione sulla efficienza del seminario vescovile e la condizione del clero, con ampi poteri investigativi e con particolare attenzione sull'efficienza del seminario vescovile e la condizione del clero. E così avvenne in tutte le diocesi italiane, nel clima di rinnovamento promosso da papa Pio X[12].

Sulla condizione del clero, mons. Pugliese, appena arrivato nella sede ugentina, si procurò l'elenco dei preti residenti in diocesi[13]. Negli elenchi forniti dai vicari foranei traspare il dato rilevante

[12] La documentazione della visita apostolica del 1904 era nell'Archivio Apostolico Vaticano, *Visite Apostoliche*, b. 58, ora trasferito nell'Archivio Apostolico Vaticano.

[13] I dati furono forniti entro i primi giorni dell'aprile 1897. Nella Forania di Presicce vi erano ventinove preti nei paesi di Morciano, Acquarica, Salve, Barbarano e Ruggiano; in quella di Miggiano venti preti nei paesi di Specchia e Lucugnano; in quella di Alessano diciotto preti nei paesi di Corsano, Tiggiano e Montesardo; in quella di Gagliano quindici preti nei paesi di Salignano, Castrignano, Patù, Giuliano, Arigliano e San Dana; in quella di Ruffano nove preti nei paesi di Torrepaduli e Supersano; adesso si aggiungevano i canonici e i mansionari di Ugento. Tuttavia la lista non risulta completa, in quanto mancavano i dati riguardanti Taurisano e Tricase.
[16] PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 24-26.

che i preti diocesani erano prevalentemente anziani e numerosi a confronto degli abitanti dei paesi che complessivamente si aggiravano intorno alle 60.000 unità[16]. Come poi il vescovo rilevò nella visita pastorale del 1898, intono ai parroci delle chiese matrici, vi erano preti di messa e preti di casa, preti funeranti e preti elettori di chiese con le loro confraternite, preti maestri in casa e talvolta vicini alle nuove aggregazioni religiose e sociali che andavano sorgendo nei paesi più popolosi[14]. Nel corso del suo episcopato mons. Pugliese, dei sacerdoti anziani, ne vide morire 89[15].

Al vescovo non sfuggirono invidie e gelosie, divisioni e polemiche che poi originarono cattiverie vere e proprie: sia pur contenute le ombre non mancavano. La frammentazione del clero rifletteva la frammentazione della popolazione in cui i preti da sempre erano radicati. Non mancavano parroci pastori veri e propri: mons. Pugliese divenne consapevole della necessità di un impegno ammodernato e di uno stile di relazioni da coltivare. La efficienza del seminario, per la formazione giovanile, era nelle preoccupazioni del vescovo. Come egli aveva comunicato a Roma nella relazione del primo dicembre 1899, era necessario un denso impulso rinnovatore che aveva bisogno dei tempi lunghi.

Lo stesso visitatore apostolico nella relazione conclusiva scrisse che i parroci «spiegavano il vangelo eccetto due o tre che ne leggevano il cartello perché non potevano imparare a memoria; facevano catechismo per classi e usavano per testo il ven. Morelli» cioè il catechismo composto dall'arcivescovo di Otranto e largamente diffuso; preparavano i fanciulli alla cresima e alla prima comunione, amministravano i sacramenti e assistevano con carità i moribondi. Spesso chiamavano i missionari, sicché nel giro di pochi anni tutta la diocesi "veniva evangelizzata". E aveva concluso: «non mancano altre sacre funzioni, pii esercizi, associazioni di giovinetti dell'uno e dell'altro sesso, per fomentare la pietà e la devozione del popolo».

E sul seminario ugentino il giudizio del visitatore fu severo, tanto che mons. Pugliese lo ritenne ingiusto, e nel dicembre 1905 si sentì in dovere di contestarlo. Il visitatore, addirittura, aveva riferito che ad Ugento non pochi desideravano il trasferimento del vescovo ad altra sede, tanto era avversata la sua opera rinnovatrice. E il passionista padre Flaviano sottoscriveva l'esigenza del provvedimento. A Roma incaricarono il vescovo di Lecce Gennaro Trama di un suo parere a riguardo; ed anche questi il 20 gennaio 1906 condivideva l'opportunità del trasferimento di mons. Pugliese ad altra sede, dove "con l'esperienza acquisita a sue spese e mercé le buone doti di cui non manca, mons. Pugliese farà un buon governo".

Le carte della visita apostolica comprendono anche i bilanci della mensa vescovile, del Capitolo, delle confraternite ugentine e del seminario, per l'anno 1905. La documentazione conservata merita un'analisi accurata per comprendere la non facile condizione di un vescovo di periferia. Mons. Pugliese rimase ad Ugento ed accettò i suggerimenti per l'ammissione agli ordini dei giovani. A Roma, il card. prefetto della Congregazione del concilio comprese la fatica del vescovo e mons. Pugliese continuò a lavorare tra le popolazioni salentine, certamente fedeli alle tradizioni cristiane, ma pur segnate dalla piaga della bestemmia e dell'ubriachezza. Vi erano i gentiluomini del paese che professavano idee liberali e non nascondevano atteggiamenti di indifferenza religiosa. La gente della diocesi era un mondo di contadini vessati dalle angherie dei grandi agrari e dei loro "fattori".

Con la visita apostolica si concluse il primo decennio salentino di mons. Pugliese. Il suo trasferimento avrebbe aperto una crisi istituzionale della diocesi ugentina. Perciò gradito fu da lui l'album con centinaia di firme beneauguranti al suo lavoro pastorale.

Nella Conferenza Episcopale Pugliese

[14] Nel 1899 ordinò Tommaso Stefanachi (*ibidem*, p. 132-133) e Francesco De Filippis (*ibidem*, p. 117-118), nel 1901 Giorgio Heritier (*ibidem*, p. 117-118), nel 1903 Giovanni Lisi (*ibidem*, p. 134), nel 1904 Giacinto Corvaglia (*ibidem*, p. 102), nel 1905 Antonio Giuseppe De Giovanni (*ibidem*, p. 112), nel 1911 Luigi Cosi (*ibidem*, p. 152-153) e Vito Tonti (*ibidem*, p. 145-146, 258-260), nel 1916 Carlo Mastria (*ibidem*, p. 141-142), nel 1919 Giovanni Panico (*ibidem*, p. 136-138, 248-252).
[15] Cf *ibidem*, p. 55-60.

Divenuto vescovo di Ugento, mons. Pugliese entrò a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese che aveva iniziato a riunirsi nel 1892. Egli cominciò a partecipare nel 1897 quando i vescovi si riunirono a Lecce, per la quinta volta, nei giorni 17-22 novembre. Si trattarono problemi pastorali comuni a tutte le diocesi della regione, come esigevano gli sviluppi della società italiana: urgeva il miglioramento della condizione del clero e della sua formazione. Ne ho trattato in altra sede con ripetuti approfondimenti specifici, dai quali si deduce che i vescovi avevano sensibilità diverse nella ricerca di soluzioni e nella scelta di orientamenti accumunanti. Vi erano vescovi culturalmente intransigenti e vescovi meno rigidi che cercavano gli spazi possibili di operare nella società che cambiava: un episcopato plurale era quello presente nella regione pastorale pugliese che si andava formando[16].

Mons. Pugliese sottoscrisse l'appello che i vescovi indirizzarono a papa Leone XIII, il 15 febbraio 1900, da Taranto, a conclusione del Congresso nazionale dei cattolici, e di quello regionale di Bari del 26 febbraio 1902 e, infine, quello inviato il 24 aprile 1903[17].

La sua firma compare anche nel messaggio che da Lecce, il 1° maggio 1907, i vescovi rivolsero a papa Sarto, Pio X, che aveva fatto intendere la sua volontà di un seminario maggiore comune per le diocesi della regione, per gli studi filosofici e teologici. Fu l'inizio di un percorso non facile, che conseguì risultati concreti. Il 3 settembre 1908, da Lecce, tutti i vescovi annunziarono alle loro diocesi che il comune seminario si sarebbe aperto nella detta città presso il *Collegio Argento* dei gesuiti che lo avrebbero diretto. Pio X aveva sollecitato convergenze e collaborazioni per il fatto nuovo che avrebbe segnato la storia religiosa e culturale del Novecento pugliese[21]. Il vescovo di Ugento era convinto della sua utilità. E quando il 7 novembre 1908 affluirono i seminaristi dalle varie diocesi e fecero gli esercizi spirituali, il mercoledì 11 novembre, alle sei del mattino, nella cappella del seminario mons. Pugliese, richiesto dai gesuiti, tenne ai giovani «un nobile fervorino» preparatorio alla comunione eucaristica generale. Più tardi nella cattedrale si svolse la solenne inaugurazione[18]. Tra i giovani vi erano pure quelli ugentini.

Ma gli entusiasmi iniziali furono brevi. Nel 1909 mons. Pugliese, nella sua relazione *ad limina*, non nascose le sue perplessità ed informò che due suoi giovani li aveva mandati alla Pontificia Accademia Napoletana e un terzo al Collegio Leoniano di Roma e un quarto al Seminario Romano del Laterano[19].

Nel 1911 fu compiuta la prima visita apostolica al seminario leccese e dagli atti si evince che le preoccupazioni del vescovo ugentino non erano infondate[20]. La fragilità dell'impianto apparve

---

16 Cf *Vescovi e regione in cento anni di storia. Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese (18921992)*, a cura di S. PALESE – F. SPORTELLI, Congedo, Galatina 1994 (Società e religione, 16), p. XIII-XXV. Sulla crisi dell'opera dei Congressi in Puglia, particolari significativi sono dati dalla documentazione edita da V. ROBLES, *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Edizioni dal Sud, Bari 1981.
L'Archivio della Conferenza Episcopale Pugliese è nella sua sede del Pontificio Seminario Regionale "Pio XI" di Molfetta ed è dotato della *Guida dell'Archivio Storico* a cura di S. PALESE (2013, in copia dattiloscritta e digitale in cd-rom). Presidente degli anni 1897-1908 fu l'arcivescovo di Taranto, mons. Pietro Alfonso Iorio; seguì negli anni 1908-1923 l'arcivescovo di Bari mons. Giulio Vaccari (*ibidem*, p. XII-XIII). Su Iorio cf A. FINO, *Società civile e riconquista cattolica in una diocesi del sud. Linee di intervento politico e pastorale nell'episcopato tarantino di mons. P. A. Iorio (1885-1908)*, Milella, Lecce 1983; su Vaccaro cf D. MORFINI, *Parrocchia e laicato cattolico nel Novecento meridionale. L'episcopato barese di Giulio Vaccaro (1898-1924)*, Edipuglia, Bari 2006 (Per la Storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali, 23). Fra i tanti vescovi pugliesi del tempo spicca la figura di Nicola Monterisi, vescovo di Monopoli negli anni 1913-1920: cf A. FINO – S. PALESE – V. ROBLES, *Nicola Monterisi in Puglia*, Congedo, Galatina 1989 (Società e religione, 7). Schede sintetiche su di loro sono presenti *ad vocem* nel *Dizionario del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982 e vol. III/1-2, *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato, 1982-1984.
17 Cf *Vescovi e regione in cento anni di storia*, p. 45-54.
[21] *Ibidem*, p. 55-56.
18 Cf *L'inaugurazione del Seminario regionale pugliese*, Tip. Stampacchia, Lecce 1908, p. 5-8.
19 Cf G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, 2 vol., Herder, Roma 1998.
20 F. SPORTELLI, *Le visite apostoliche di Raffaello Carlo Rossi al Pontificio Seminario Regionale Pugliese (Lecce 1911 – Molfetta 1919)*, «Rivista di Scienze Religiose», XV (2001) 2, pp. 259-299.

quando il grande *Collegio Argento* fu requisito dal governo e destinato ai servizi militari che la guerra imponeva. Per l'anno 1915-1916 bisognò trovare un'altra sede e provvedere alla direzione del seminario e dei docenti perché i gesuiti della Provincia napoletana decisero di non poter svolgere altrove il loro servizio. Intense furono le trattative dei vescovi e, finalmente, prevalse la scelta di portare il seminario regionale a Molfetta, nel seminario vescovile messo a disposizione dal presule locale, decidendo di affidarne la direzione a un sacerdote diocesano e di chiamare i professori provenienti dal clero secolare. A Molfetta dovevano frequentare anche i seminaristi della diocesi della Lucania; perciò, il seminario assunse il titolo appulo-lucano.

Mons. Pugliese non fu d'accordo e mandò i suoi seminaristi altrove. Nella relazione *ad limina* del 7 ottobre 1917 scrisse chiaro e tondo: «in nostra dioecesi non est Regionalis Apuliae seminarium». La impostazione precaria e la direzione affidata a Raffaele delle Nocche, che «nullo modo (…) tantae istitutionis esigentiis respondere»[21].

E quando, finita la guerra, Benedetto XV mandò un visitatore apostolico a Molfetta nel 1919, questi annotò che mons. Pugliese non gli aveva mandato nessuna risposta ai quesiti inviati a tutti i vescovi. Dai verbali della visita appare che il giudizio del vescovo ugentino non era solitario[22]. Del resto, della sistemazione dei seminaristi del Regionale a Terlizzi, egli prese visione quando partecipò alle riunioni dei vescovi che proprio lì si tennero nell'aprile del 1918 e del 1919.

Non so dirvi, per ora, se egli fu presente alle riunioni che si tennero nel 1920 e 1921 a Molfetta. È sicuro che mons. Pugliese, insieme agli altri vescovi, sottoscrisse la lettera collettiva del 26 febbraio 1922 nel terzo centenario della istituzione di Propaganda Fide[27]. Non posso assicurare che egli partecipò alla riunione del 4-7 aprile 1923, l'anno della sua morte.

Si può dire che l'episcopato pugliese era lucidamente consapevole dei problemi giuridici e politici, culturali e pastorali, ormai ineludibili per ogni diocesi: nel mondo nuovo dei regimi totalitari bisognava fare parroci, preti e laici capaci della missione della Chiesa. Non si deve nascondere che pregiudizi e incomprensioni nei confronti dei vescovi meridionali erano diffusi nei vertici romani: non si capiva quella «questione meridionale religiosa», come l'aveva delineata nella relazione del 12 aprile 1914 che l'arcivescovo di Bari e presidente dei vescovi pugliesi, mons. Giulio Vaccari con il contributo dei confratelli, Pugliese compreso, aveva stilato sulla situazione socio religiosa della Puglia[23].

Come si sa, la soluzione della sede del seminario regionale e della sua direzione fu data da Roma, quando al dimissionario delle Nocche, nel 1920, Benedetto XV scelse e mandò a fare il rettore il lombardo Giovanni Nogara. E Pio XI negli anni seguenti fece costruire rapidamente a Molfetta la grande sede negli anni 1924-1926.

Per il suo clero

La delusione di mons. Pugliese per il trasferimento del seminario regionale da Lecce a Molfetta fu compensata dall'apertura del suo nuovo seminario vescovile nel

1912. La sua costruzione l'aveva iniziata nel 1858 il predecessore Francesco Bruni su progetto dell'architetto Migliola di Napoli e l'aveva voluto accanto alla residenza vescovile. Poi i lavori furono interrotti per le vicende politiche degli anni '60. E il seminario, frattanto, continuava ad operare nel monastero soppresso delle benedettine che, allo scopo, il vescovo Camillo Alleva aveva ottenuto dalla locale amministrazione comunale nel 1818. Quando poi si concluse la lunga vacanza della sede – 1863-1873 – il vescovo Luigi Zola (1873-1877) e i successori Gennaro Maria Maselli

[21] Cf Relazione del 1917 al capitolo ottavo, art. II.
[22] Cf F. SPORTELLI, *Le visite apostoliche di Raffaello Carlo Rossi al Pontificio Seminario Regionale Pugliese (Lecce, 1911 – Molfetta 1919)*, (Parte Seconda), «Rivista di Scienze Religiose», XVI (2002) 1, p. 89-93.
[27] Cf *Vescovi e regione in cento anni di storia*, p. 149.
[23] *Ibidem*, p. 77-82.

(1877-1890) e Vincenzo Brancia (1890-1896) ebbero il merito di chiamare sacerdoti capaci di formare giovani desiderosi degli ordini sacri o soltanto di una buona istruzione[24]. Mons. Pugliese nel 1897 chiamò a dirigerlo il più stimato prete della diocesi, don Giovanni Cantoro, trasferendolo dalla natia parrocchia di Acquarica del Capo. E in quanto dottore in teologia del Collegio romano, lo fece canonico teologo della cattedrale, poi arcidiacono del Capitolo e, infine, suo delegato *ad omnia*[30]. E con lui chiamò altri valenti sacerdoti.

Per mons. Pugliese la diocesi aveva bisogno di buoni parroci e di preti impegnati nell'apostolato.

Il vescovo venuto da Cerignola sentì la modernità che avanzava e faceva scricchiolare l'antica cristianità, soprattutto dopo il cambio sociale prodotto dal fascino socialista e dalle passioni nazionaliste. La condizione delle popolazioni rendeva urgente l'organizzazione dei cattolici per l'impegno politico come avvenne con il Partito Popolare di Sturzo che mons. Pugliese sostenne e fece diffondere nei paesi della diocesi. Al clero egli delineava orizzonti ampli e, a tale scopo, ne organizzò la formazione permanente con gli esercizi spirituali, con raduni mensili, per i cosiddetti "casi morali". E per il clero del futuro, egli volle anche la permanenza estiva a Leuca, insieme con lui, nei locali che i suoi predecessori avevano recuperati, accanto al santuario settecentesco e al faro imponente attivato il 6 settembre 1866.

Dall'alto del promontorio vedeva crescere la marina sottostante con le residenze dei signori della provincia salentina, allineate sul lungomare: l'affidò alla cura pastorale del rettore del santuario, in attesa che si compisse la grande e maestosa chiesa, iniziata nel 1890 su progetto di Pasquale Ruggieri, ingegnere apprezzato e molto noto[25]. E per i pescatori di Tricase, il 7 ottobre 1919, riuscì a restituire la parrocchia, al Porto, dove i benestanti andavano a villeggiare nei mesi estivi[26].

E come ad Ugento aveva rilanciato il santuario della Madonna della Luce, così volle i pellegrinaggi annuali delle parrocchie a Leuca nel santuario di Santa Maria *de Finibus Terrae*. Esso divenne così il riferimento mariano dell'intera diocesi e sulla roccia sovrastante la marina nel 1901 fece erigere la monumentale croce che inneggiava a Cristo dominatore dei secoli, come l'aveva ampiamente illustrato nella pastorale quaresimale dell'anno[27].

L'ultima relazione del 1917

Pietà eucaristica e pietà mariana furono le indicazioni ricorrenti nelle sue lettere pastorali, sia per la vita cristiana, sia per le prospettive di impegno nella società. Accanto alle tradizionali forme della pietà mariana popolare, mons. Pugliese incoraggiò le forme collettive come aveva scritto con appassionate espressioni nella lettera pastorale del 1897 «per il primo maggio in terra ugentina»[28].

Egli rilanciò la pietà eucaristica nelle parrocchie, in linea con le indicazioni di Pio X per la prima comunione dei fanciulli, e sottolineò che anche agli adulti la comunione quotidiana avrebbe alimentato profondamente la vita di cristiani.

Si può dire che il vescovo venuto da Cerignola divenne il vescovo per i tempi nuovi del Novecento. Il suo dinamismo fece intravedere i percorsi che si aprivano dentro la società salentina con gli sviluppi lenti ma inarrestabili che caratterizzavano la storia religiosa e sociale del Salento estremo. È quanto fanno intuire le sue lettere quaresimali.

[24] Cf RUOTOLO, *Ugento-Leuca-Alessano*, p. 57-58, 66-67. Circa la costruzione del seminario cf G. OCCHILUPO, *Ugento. La città medievale e moderna. Metodologie integrate per la conoscenza degli abitati*, Claudio Grenzi, Foggia 2019, p. 150 (indice); L. ANTONAZZO, *Ugento Sacra*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2020, p. 98-108. [30] PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 231-238.

[25] Cf RUOTOLO, *Ugento-Leuca-Alessano*, p. 216 e 280; cf. V. CASSIANO, *La chiesa di Cristo Re in Marina di Leuca. Appunti di memorie e ricerche*, Tricase 2006.

[26] La parrocchia ricevette il regio assenso il 3 febbraio 1922: cf *ibidem*, p. 278.

[27] L. PUGLIESE, *L'arbitro dei due secoli. Lettera pastorale del vescovo di Ugento per la Quaresima dell'Anno Santo 1901*, Tip. Gallipolitana, Gallipoli 1901.

[28] ID., *Sprazzi di luce spuntati da un fiore peregrino. La parola del Vescovo di Ugento per il primo mese di maggio del suo Episcopato. Lettera pastorale*, Tip. Gallipolitana, Gallipoli 1897.

È del 7 ottobre 1917 l'ultima relazione *ad limina* che il vescovo inviò a Roma e che può considerarsi il bilancio del suo ventennio episcopale. Egli descrisse ancora una volta la diocesi «del Capo salentino», delle sue popolazioni nella tempesta della guerra che originava lutti nelle famiglie e paura nei paesi. Scrisse della condizione delle chiese parrocchiali e delle loro opere d'arte che dovevano essere censite e ben conservate. Parlando del suo ministero, egli assicurò del buon rapporto con le autorità civili e descrisse l'organizzazione della sua curia e del suo archivio, ben ordinato. Ma nel gennaio gli era morto il suo primo e valido collaboratore, l'arcidiacono don Giovanni Cantoro, «virtute praeditus et doctrina». Non mancavano ancora ombre nel suo clero: a lui non sfuggivano e interveniva con fermezza paterna. Non poteva lamentarsi dei suoi parroci che, in gran parte, non avevano le case canoniche, non godevano di grandi rendite economiche, compensati in parte dalla «congrua statale». Le offerte dei fedeli erano povere. Lo preoccupavano le poche vocazioni ecclesiastiche: il nuovo seminario, che ne contava sessanta nel 1912 e poteva contenerne più di cento, era quasi vuoto con i quattro seminaristi che vi dimoravano. Di religiosi in diocesi c'erano soltanto i Minimi a Gagliano del Capo. Le suore erano più numerose, vincenziane e suore di Ivrea[29] che, con il loro fecondo apostolato, educavano i bambini negli asili, i ragazzi e le ragazze nelle associazioni e aggregavano le donne nelle opere di pietà.

Il vescovo fece preparare due quadri di tutto questo, e li allegò alla relazione. I dati rappresentavano le povertà strutturali e le condizioni tradizionali. Erano come quelli di altre diocesi italiane agli inizi del Novecento. Ampia e ricca di informazioni era la descrizione delle popolazioni contadine che ruotavano intorno alla chiesa parrocchiale: degli ammalati con poca assistenza sanitaria e della deficienza delle istituzioni assistenziali ed educative. «Mancavano – egli scrisse – le opere sociali nonostante le sue ripetute esortazioni»; non erano cresciuti i circoli giovanili, il comitato diocesano da lui istituito aveva avuto vita breve, guardato con diffidenza dai molti che erano preoccupati del suo sviluppo. Si erano diffuse associazioni di mutuo soccorso di operai e agricoltori, che sfuggivano i rapporti con le autorità ecclesiastiche ed erano estranei ad ogni orizzonte religioso. L'opera del vescovo era circoscritta ai rapporti personali con qualche buon risultato: il rispetto della fede, la pubblica moralità, le esigenze della giustizia. Annotò poi che, nelle consultazioni elettorali, per ignoranza e in buona fede, risultavano votati veri e propri anticlericali, religiosamente indifferenti e avversi agli enti ecclesiastici. In positivo, assicurava che «il pessimo albero socialista non aveva messo radici», grazie all'impegno vivace di alcuni preti come Agostino De Razza, e di quelli ordinati da lui Carlo Mastria e Vito Tonti[30]. Altro risultato positivo egli riteneva la diffusione della stampa cattolica, che contrastava i periodici anticlericali.

Il vescovo venuto da Cerignola si era immerso nella storia del Salento contadino e proponeva percorsi di ammodernamento anche nella sua diocesi periferica. Nel 1920 si compiacque della lapide che attestava gratitudine e affetto. Al di là dei risultati, egli aveva cercato di servire cristianamente, da «buon pastore», come si era proposto all'inizio e come aveva promesso nella lettera del 26 novembre 1896.

Secondo mons. Ruotolo «negli ultimi anni mons. Pugliese ebbe molte sofferenze fisiche aggravate da quelle morali per le fazioni politiche in cui era diviso il centro diocesano»[31], Ugento. Perdurò il ricordo dei contrasti sociali e politici che nella cittadina divennero notevoli quando i contadini delle leghe bianche occuparono le terre demaniali del litorale ionico, nella primavera-estate del 1921 e nella primavera del 1922 quando la violenta reazione delle squadre fasciste non risparmiò di minacce la residenza vescovile. La presenza dei popolari, diventata vivace anche nei vari paesi

[29] Cf E. MORCIANO, *Le Suore di Ivrea a Tricase e il primo asilo infantile (tra cronaca e storia dal 1867 ai giorni nostri)*, Minutod'arco, Tricase 2011.

[30] Sono state studiate le vicende di mons. Agostino De Razza e il suo ruolo nel movimento cattolico del basso Salento: cf PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 113-114; FINO, *Per una storia del movimento cattolico*, p. 144-149. Le iniziative del De Razza erano sostenute da don Carlo Mastria di Gemini (cf PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 141) e da don Vito Tonti a Taurisano per gli ex combattenti (*ibidem*, p. 153), nonché da don Luigi Cosi con iniziative culturali a Miggiano (*ibidem*, p. 153).

[31] RUOTOLO, *Ugento-Leuca-Alessano*, p. 58 (dall'edizione del 1969).

della diocesi, non riuscì a resistere alle ondate del fascismo aggressivo. Non siamo in grado di riferire pensieri, preoccupazioni e delusioni del vescovo oramai settantenne[32].

Luigi Pugliese, divenuto il vescovo più anziano della provincia, morì il 17 luglio 1923 a 73 anni[33]. La sua salma fu deposta nel cimitero comunale accanto a quella del predecessore Brancia. I resti mortali furono trasferiti nella cattedrale soltanto nella primavera del 1947. Nulla conosciamo delle notizie date dalla stampa sulla scomparsa di un protagonista come lui.

Per continuare

La narrazione delle vicende di mons. Pugliese, fatta in questa nota, non è certamente unitaria, continua e completa. Si è tentato di rappresentare il laboratorio per chi ricostruirà la storia di questo episcopato tra Ottocento e Novecento. Dalle sue lettere pastorali si potrà rilevare la sua cultura e la sua sensibilità religiosa; dalla stampa del tempo, cattolica e non, dalla documentazione conservata negli archivi ecclesiastici e civili, si potranno rilevare quanto e come fu percepita nella società di quei decenni la presenza operosa di questo prete di Cerignola divenuto vescovo della gente del Basso Salento.

[32] Cf PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 107. Cf anche S. COLARIZZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari 1971, p. 223-227; F. CORVAGLIA, *Documentazione storica sulla questione delle terre demaniali di Ugento*, Ed. Salentina, Galatina 1974; O. CONFESSORE, *I giovani cattolici pugliesi difronte al fascismo. "La fiamma" dal 1924 al 1931*, in *Il basso Salento*, p. 195-196; S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra (1915-1925)*, Salento domani, Lecce 1984; ID., *Politica e violenza nel Capo di Leuca all'avvento del fascismo*, Giorgiani, Castiglione 1999. La pacificazione degli animi toccò al successore, mons. Antonio Lippolis: cf PALESE – MORCIANO, *Preti del Novecento*, p. 120.

[33] ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA CATTEDRALE – UGENTO, *Registri dei defunti* (*ad annum*).

Agenda del Vescovo

Aprile 2022

1	Venerdì	**Ore 18,30**	Arigliano – Visita Sinodale
2	Sabato	**Ore 10,00** **Ore 17,30**	Alessano – Istituto Salvemini – Incontro con gli studenti – seguirà incontro docenti San Dana – Visita Sinodale
3	Domenica	**Ore 10,00** **Ore 21,00**	Tricase Natività – Cresima – Inner wheel – saluto Ugento – Conclusione Marcia cittadina della Pace
4	Lunedì	**Ore 18,30**	Gagliano – Visita Sinodale
5	Martedì	**Ore 18,00**	Castrignano – Visita Sinodale
6	Mercoledì	**Ore 18,30**	Salignano -Visita Sinodale
7	Giovedì	**Ore 17,30**	Giuliano - Visita Sinodale
8	Venerdì	**Ore 18,30**	Leuca Marina – Visita sinodale
9	Sabato		
10	Domenica	**Ore 10,30**	Ugento – Chiesa Madonna Assunta – Benedizione Palme - S. Messa in Cattedrale
11	Lunedì		
12	Martedì		
13	Mercoledì	**Ore 18,30**	Cattedrale – Messa Crismale
14	Giovedì	**Ore 08,00** **Ore 19,00** **Ore 22,30**	Ugento Cattedrale – Ufficio delle letture Ugento Cattedrale – Santa Messa in *Coena Domini* Ugento Cattedrale – Adorazione Comunitaria
15	Venerdì	**Ore 08,00** **Ore 19,00** **Ore 20,30**	Ugento Cattedrale – Ufficio delle letture Ugento Cattedrale – Celebrazione in *Passione Domini* Via Crucis
16	Sabato	**Ore 08,00** **Ore 16,00** **Ore 19,00** **Ore 22,30**	Ugento Cattedrale – Ufficio delle letture e Riti pre-battesimali Ritiro con i seminaristi teologi - Episcopio Alessano – Monastero Clarisse – Vespri con i seminaristi Ugento Cattedrale – Veglia di Pasqua
17	Pasqua	**Ore 10,30**	Ugento Cattedrale – Solenne Pontificale
18	Lunedì	**Ore 09,30** **Ore 18,30**	Sannicandro (BA) - S. Messa Parrocchia del Carmine Adelfia – Canneto – S. Messa Parrocchia Immacolata
19	Martedì	**Ore 19,00**	Bari – S. Messa Parrocchia S. Pasquale

20	Mercoledì	**Ore 18,30**	Alessano – Chiesa Collegiata – S. Messa nel 29° Anniversario del "dies natalis" del Venerabile Don Tonino Bello
21	Giovedì	**Ore 16,00** **Ore 18,00**	Molfetta – Incontro per la pubblicazione su libro di don Tonino Molfetta – Convegno su don Tonino Bello
22	Venerdì	**Ore 18,30**	Trepuzzi – S. Messa e Conferenza su don Tonino Bello – Parrocchia SS. Martiri
23	Sabato		
24	Domenica	**Ore 10,30** **Ore 18,30**	Ruffano – Natività – Cresima Taurisano – Santi Apostoli - Cresima
25	lunedì		
26	martedì	**Ore 18,00**	Leuca – Parrocchia Annunciazione – Visita Sinodale
27	Mercoledì	**Ore 19,00**	Tricase – Palazzo Gallone – a cura dell'UCIIM – presentazione del libro del Prof. Ercolino Morciano "Nella Scuola con amore"
28	Giovedì		
29	Venerdì		
30	Sabato	**Ore 18,30**	Gemini - Cresima

REDAZIONE

Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca
P.zza san Vincenzo
73059 - Ugento (Le)
tel. 0833 55 50 30 - Fax 0833 95 58 01
e-mail: segreteria@diocesiugento.org
www. diocesiugento.org

Ufficio Episcopale per la Pastorale
Vicario sac. Stefano Ancora
ancorastefano.2017@gmail.com

Ufficio Informatico
diac. Luigi Bonalana
luigi.bonalana@alice.it